

Baciare il giaguaro? - Dino Greco

“Se il presidente Napolitano, saggiamente, non avesse fatto scendere la tensione nominando i due comitati di esperti, una sorta di micro-bicamerale, non ci sarebbe stato l'incontro di ieri fra Bersani e Berlusconi”. Così, su la Repubblica di oggi, Piero Ignazi, che di seguito insiste: “Grazie alla pausa di riflessione ‘presidenziale’ è maturato un clima meno gladiatorio”. Ecco dunque che il giornale di Carlo De Benedetti aggiusta il tiro e, messe da parte le (sacrosante) bordate del vicedirettore Massimo Giannini contro le manovre “inciuciste” del capo dello Stato, si dispone a sposarne la linea, invitando il segretario del Pd a “baciare il giaguaro”. Cosa che, per quello che si può capire, Bersani si accinge, sia pure controvoglia, a fare, dopo avere sostenuto per tutta la campagna elettorale di volere “smacchiare” il suo antagonista, di condividere una proposta di legge che ne sancisse l'ineleggibilità e, sino a ieri, di considerare Pd e Pdl alternativi e incompatibili. Su un punto, però, Ignazi ha ragione: il merito è tutto di Napolitano, per la verità coadiuvato da molti dei maggiori del Pd che all'abbraccio con il Pdl hanno guardato sin dall'inizio. Non soltanto per l'elezione del presidente della Repubblica, ma anche per la formazione del prossimo governo. Del resto, a differenza di ciò che pensa la maggioranza dei commentatori, pare evidente che Napolitano attribuisce ai due comitati di saggi una funzione nient'affatto ornamentale, nulla che somigli ad una innocua “melina”, in attesa che la situazione decanti. Al contrario, Napolitano spinge con ogni determinazione affinché i saggi trovino davvero quel denominatore comune che possa consentire la nascita di un “governo di scopo”, o delle “larghe intese” o comunque lo si voglia chiamare. Napolitano sa che più passa il tempo e più la situazione di stallo lavora ai fianchi di Bersani e ne prepara la resa. Questo è il lascito politico che Napolitano ci consegna. Un altro scenario potrebbe aprirsi se il M5S, una volta resosi consapevole del disastro imminente, avanzasse in proprio una proposta, tanto per il presidente della Repubblica, quanto per un programma e per un'alleanza di governo. Ma pare che Grillo abbia riconquistato il controllo della sua pattuglia, impegnandola in sterili giochi di movimentismo istituzionale. Roba da post-catechismo oratoriale. A spariare davvero le carte servirebbe una mobilitazione sociale, del mondo del lavoro, per esempio. Che invece non c'è: tutti a guardare attoniti a ciò che matura dentro le manovre di palazzo. La sola iniziativa sindacale prevista è la manifestazione nazionale indetta dalla Fiom per il 18 maggio. Sia benedetta, ma a quel tempo i giochi saranno fatti.

Quegli incompatibili che voteranno per il Quirinale - Romina Velchi

Nel già complicato quadro dell'elezione del prossimo presidente della Repubblica, ci mancava il rebus degli onorevoli-incompatibili. Quei parlamentari, cioè, che ricoprono anche altre cariche elettive e che, ai sensi della Costituzione (art. 122), dovrebbero scegliere una delle due poltrone ma non l'hanno ancora fatto. Il punto non è di lana caprina perché questi signori, in piena violazione costituzionale, la prossima settimana saranno chiamati ad eleggere il capo dello stato, cioè il massimo garante della nostra Carta: paradossi italiani. In questa situazione ce n'è diversi e di tutti i colori (politici, s'intende), anche se nessuno sa bene nemmeno quanti siano: qualcuno parla di quasi sessanta; altri di non più di trenta; di sicuro, c'è almeno una ventina tra consiglieri e assessori regionali, tra cui big del calibro di Nichi Vendola. Il bello (si fa per dire) è che il parlamento non sa bene cosa fare. Per prassi, è la giunta per le elezioni che verifica l'incompatibilità o meno di un neo eletto, per altro con una procedura alquanto ridicola: individuato il caso, la giunta si prende trenta giorni per fare l'istruttoria (mah!) e l'interessato ha altri trenta giorni (sic!) per optare per un incarico o l'altro. Con indubbio beneficio economico (per lui o lei), perché se è obbligatorio rinunciare all'indennità in regione, non lo è per i gettoni delle commissioni, per le province e i comuni. Ma siccome, come è noto, in attesa della nascita del governo, è bloccata la procedura per la formazione delle commissioni e delle giunte, non si muove nulla. E così, gli onorevoli-incompatibili, che dovrebbero fare la loro scelta entro dieci giorni, continuano a tenere il piede in due staffe. Al Senato hanno trovato un escamotage: hanno prorogato la giunta per le elezioni e, dunque, il meccanismo si metterà in moto (sebbene con effetto nullo rispetto all'elezione del capo dello stato vista la lentezza della procedura). Alla Camera probabilmente seguiranno la stessa strada, ma la decisione ci sarà domani. Va da sé che la mancata costituzione della giunta per le elezioni non è un ostacolo alla soluzione del problema: basterebbe che il diretto interessato dichiarasse la propria incompatibilità optando per un incarico o l'altro. Lo hanno già fatto, per esempio, il presidente del Piemonte Roberto Cota e il vicepresidente del Lazio Massimiliano Smeriglio. Tutti gli altri furbetti stanno semplicemente facendo orecchie da mercante, attanagliati dall'atroce dubbio: scegliere Roma, cioè il parlamento, con il rischio di ritrovarsi a terra se poi le cose vanno a finire male e si deve tornare a votare? O restare a casa, dove però la legislatura ha già consumato un po' di tempo? Ardua sentenza. E la Costituzione può aspettare.

Stragi, Grasso: «Urge commissione d'inchiesta» - Castalda Musacchio

E' il 22esimo anniversario dall'incidente della Moby Prince costato la vita a 140 persone. E ad inviare un messaggio al sindaco di Livorno è Piero Grasso. La richiesta: che si faccia luce sulle stragi irrisolte attraverso un'apposita commissione d'inchiesta, a cominciare proprio dalla Moby Prince. "Sono trascorsi 22 anni dal 10 aprile del 1991 - ha scritto il presidente del Senato - quando 140 persone persero la vita nel rogo della Moby Prince, la nave passeggeri che entrò in collisione con la petroliera Agip Abruzzo nella rada di Livorno, e il ricordo di quella tragedia è ancora vivo e indelebile in tutti noi", ricorda Grasso. "Le istituzioni e la società civile - prosegue - hanno il dovere di rimanere al fianco di chi è stato colpito da questo tragico evento facendo chiarezza su quanto avvenuto". "Il ricordo di ciascuna vittima può diventare memoria collettiva solo se la verità saprà accompagnare l'operato di chi ha il dovere accertare i fatti come realmente accaduti. La giustizia è l'unica forma di conforto per chi ha perso i propri cari in tragedie di così ampia portata". Una tragedia su cui ora qualche particolare in più è noto. La Moby Prince quel lontano 10 aprile 1991 finì contro l'enorme Agip Abruzzo, una petroliera, a poche miglia dal porto e dagli scogli di Livorno: morirono 140 persone a bordo del Moby. Tutti tranne uno (il mozzo, Alessio Bertrand) che si salvò. I nuovi tasselli arrivano da una controinchiesta voluta dai figli del comandante della Moby Prince: Ugo Chessa che, in quello scontro, perse la vita

insieme alla moglie partita con lui. Quel che ora è certo è che la nave che in tutta fretta si allontanò dalla rada del porto di Livorno - che dette il nome in codice Theresa - mezz'ora dopo la collisione della Moby Prince, era quasi certamente una nave americana, la Gallant II, una di quelle che arrivavano a Camp Darby per trasferire armi. Si ricordi che si era a pochi giorni dalla fine della prima guerra del Golfo. La domanda che ora sorge quasi spontanea è: perché usò un nome in codice? E perché si allontanò quando poteva riferire dell'accaduto alla procura che stava indagando e che ha archiviato il caso per due volte in vent'anni? Ora ad aiutare i figli del comandante che non si sono mai rassegnati all'idea di una tragedia senza colpevoli arriva l'auspicio del presidente del Senato. Urge una commissione d'inchiesta per far luce su verità per troppo tempo oscurate e che portano con sé vittime e dolore.

«E' il primato della politica e dell'economia sulla salute pubblica» - Sandro Podda

«Come si dice solitamente, aspettiamo le motivazioni della sentenza. Ma quello che si evince è che si tratta di una decisione politica, come quella sul conflitto tra Ingroia e Napolitano». Per Guido Viale, economista ed esperto di politiche ambientali, la sentenza della Consulta, che ha giudicato costituzionale il decreto "salva-Ilva" del governo Monti, non arriva come una doccia fredda. Anzi. Ieri la Corte ha respinto giudicando infondate gran parte delle istanze sollevate dal Gip e dal Tribunale di Taranto, dando il via libera al colosso dell'acciaio che potrà continuare a produrre. E, in sostanza, a inquinare il territorio. **Come commenta questa decisione della Consulta?** Era attesa. Da tempo ormai le decisioni della Consulta riaffermano gli orientamenti politici di governo. Come nel caso della trattativa Stato-Mafia e il conflitto con Napolitano con la decisione di distruggere le intercettazioni. La sentenza della Corte di fatto annulla le decisioni della magistratura sostenendo quelle del governo e sostenendo il primato di quest'ultimo. Un fatto che riflette quale sia di fatto oggi l'equilibrio tra i poteri in Italia e la situazione di regime che si profila. **Sembra anche sostenere il primato delle ragioni dell'economia sulla salute pubblica e la tutela ambientale?** Sì, stabilisce il criterio che la priorità su tutto viene assegnata agli interessi economici o politici al di là del loro impatto sulla salute dei cittadini. Ma questo primato non si afferma di certo oggi. Oltre ad essere stato sostenuto dall'establishment politico ed economico del Paese ha viaggiato di pari passo in passato con un diffuso disinteresse verso questi temi da parte della cittadinanza. **Il territorio italiano è disseminato di giganti industriali che devastano il territorio e al contempo esercitano il ricatto implicito del lavoro. Esistono possibili vie d'uscita a questa situazione?** Una tra queste dovrebbe essere la possibilità che i destini di queste grandi aziende vengano presi in carico dalle maestranze e da parte della cittadinanza attiva, dei comitati, degli attivisti. Un controllo dal basso insomma. A Taranto c'era da riporre molte speranze nel Comitato di cittadini e lavoratori liberi e pensanti. Ma il loro lavoro non è riuscito a trasformarsi, almeno simbolicamente, in un tema estremamente radicato, come è avvenuto ad esempio in Val di Susa con il movimento No Tav. Certamente è mancato o è stato molto tiepido l'apporto degli Enti locali. Neanche il sindaco di Taranto, Ippazio Stefàno, seppure di Sel e medico che tanto ha lavorato e seguito molto da vicino i disastrosi effetti dell'Ilva sulla salute dei suoi cittadini, è sfuggito fino in fondo a questa morsa del ricatto lavoro-salute e, forse per inerzia, a contrapporsi e accettare la responsabilità che il suo ruolo gli impone. **Alcuni hanno commentato questa sentenza della Consulta sostenendo che non fermerà comunque il processo penale per disastro ambientale. È davvero così?** Il processo penale andrà avanti, ma il problema è che non avrà in pratica conseguenze. La questione non era di certo mettere in galera Riva o qualcun altro. Era ottenere risarcimenti per le persone colpite, per la bonifica degli impianti e la loro messa in sicurezza e per la bonifica del territorio. Tutte questioni che difficilmente vedranno un'attuazione. Ai Riva è stato permesso con il decreto del governo di trasferire capitali all'estero e gli obblighi di messa in sicurezza degli impianti sono tutti stati rimandati. Si continuerà a procrastinare, ma ho poca fiducia che si arriverà a vere soluzioni.

Muos, nuova protesta: i lavori proseguono nonostante lo stop

Qualcosa non quadra in Sicilia a proposito della realizzazione del mega impianto satellitare americano. E infatti ecco che a Niscemi riesplode la protesta dei comitati No Muos e delle mamme. a scatenare la nuova protesta è stata la diffusione di un filmato che dimostrerebbe che i lavori del sistema di comunicazioni satellitari della Marina militare statunitense proseguono nonostante la Regione siciliana abbia revocato le autorizzazioni. Gli attivisti che si oppongono alle antenne, nel timore di conseguenze nocive per la salute delle onde emesse, questa mattina hanno parcheggiato una decina di auto quasi al centro della carreggiata e hanno bloccato l'arrivo di operai e soldati americani. Sul posto sono stati schierati numerosi agenti di polizia e la tensione è alta. Il video è di alcuni operatori e fotoreporter che hanno filmato quella che sembra proprio la ripresa dei lavori, malgrado le rassicurazioni del consolato generale degli Usa a Napoli e del governo regionale, che ha approvato un decreto con il quale è stata revocata ogni autorizzazione. E nonostante l'incontro che una delegazione di deputati grillini ha avuto con le autorità Usa (e che tra l'altro ha scatenato polemiche, perché i deputati Cinque stelle sino presentati all'appuntamento in auto blu). Sospetti suffragati anche dalla presenza di una gru all'interno della base di contrada Ulmo (nella riserva naturale della Sughereta), utilizzata per realizzare una torretta che dovrebbe servire da sostegno per una parabola.

«No, non fu una rivoluzione quella della Thatcher. E continua a dare i suoi frutti marci» - Blasco (red)

Giorgio Cremaschi nel 1985 era segretario della Fiom Brescia. Inizia subito a raccontare i ricordi che fluiscono da quando s'è sparsa la notizia della morte di Margaret Thatcher. «In quell'anno, per alcune settimane, partecipai a una delegazione di sindacalisti che andò a Mardy per portare aiuti a quel piccolo villaggio dove c'era l'ultimo pozzo minerario. Prima di arrivare lì facemmo una colletta radunando tutti i soldi che avevamo, rinunciando a qualsiasi souvenir per fare una colletta. Erano tutti in sciopero, il villaggio viveva in autogestione. E viveva di solidarietà. Vissi ospite di una famiglia di minatori con cui avevo un rapporto bellissimo. Ricorderò sempre l'odio profondo di quella

famiglia per la signora Thatcher che li affamava. Ricordo un'altra cosa di quella "rivoluzione" conservatrice: prima di arrivare nel Galles fummo ricevuti nella sede delle Trade Unions a Birmingham dove ci fu un rinfresco, come si usa. Ci colpì, a noi che venivamo dall'Italia, che alla fine del rinfresco passasse un sindacalista a raccogliere i salatini avanzati. Furono anni terribili di fame e in Grecia, quasi trent'anni dopo, avrei rivisto la stessa miseria». Cremaschi, storico leader dei metalmeccanici, non ha dubbi: «la signora Thatcher è stata una criminale dell'umanità. E i suoi crimini non si sono esauriti, si perpetuano grazie al relativo successo per i ricchi delle politiche liberiste che fanno sì che quelle misure vengano ripetute. La Thatcher è la leader del capitalismo che, dopo i dittatori fascisti, ha fatto più male ai diritti dei lavoratori e anche ai diritti civili. Infatti fu lei a definire criminale Bobby Sands e a lasciarlo morire con altri prigionieri politici dell'Ira». **Hai ragione, era anche omofoba. Nel terzo mandato promulgò perfino una legge che rendeva un reato parlare nelle scuole, in qualsiasi modo che non fosse negativo, di omosessualità. Però c'è chi insiste a definirla una rivoluzionaria.** La sua è una cultura reazionaria populista che ha fatto sì che la Thatcher diventasse simbolo di un progetto reazionario. No, non vedo nessuna rivoluzione. E' una controrivoluzione, e continua a dare suoi frutti marci. **Secondo te perché vinse?** Perché era brava, scelse il momento giusto, usò la crisi delle miniere per colpire direttamente l'organizzazione sindacale. Non bisogna dimenticare la sua capacità di organizzare una reazione di massa. In qualsiasi altro paese europeo sarebbe stata attuata con forme fasciste. In Sudamerica, l'esempio più vicino fu Pinochet, che agì ancor prima di lei. **E perché in Gran Bretagna non accadde in quelle forme?** Per la tradizione liberale più forte, lunga un paio di secoli, una forma flessibile della democrazia. Nella cultura politica di quel paese sarebbe stato difficile scalarla come sarebbe avvenuto in paesi con una democrazia liberale più giovane. **Fu comunque piuttosto disinvoltata nei riguardi di regimi come quello di Pinochet, suo alleato contro l'Argentina nelle Malvinas, e nei riguardi del diritto internazionale: fece affidare un incrociatore nemico, il Belgrano, fuori dal limite della zona di guerra. Fu feroce dentro e fuori i confini britannici.** Sì, la Thatcher stabilì una legge che rendeva illegale lo sciopero, che vietava gli scioperi di solidarietà, che faceva andare in galera i sindacalisti. Ancora adesso, lo sciopero in Gran Bretagna è ammesso solo nella tua azienda. Centinaia di migliaia di poliziotti furono attivati in uno scontro di classe vinto dal più forte, ma fu vinto con l'uso della polizia, di leggi speciali, deportazioni di massa dei minatori in prigioni speciali, con l'organizzazione del crumiraggio, con l'uso dei servizi segreti per spiare i sindacalisti (usò Echelon per spiare perfino due ministri di cui non si fidava, ndr), li trattava alla stregua di spie libiche o, appunto, argentine. Si trattò di una brutale guerra di classe, anche le collette erano vietate e i fondi venivano sequestrati. **Qual'è la sua eredità?** Quella violenza inaudita che travolse il movimento sindacale inglese, quella guerra contro il suo popolo ha come unico paragone, come eredità vera, solo le politiche di austerità, le guerre che tutti i governi europei stanno conducendo ora contro i rispettivi popoli. Dire che grazie a quella politica, come dicono alcuni anche a "sinistra", ci fu una crescita economica della Gran Bretagna, fondata sulla finanza e la speculazione vuol dire che la Thatcher è all'origine della crisi attuale, è la responsabile della crisi economica mondiale. Per tutti quegli esponenti politici che oggi dicono che in fondo ha fatto anche delle cose buone, vale lo stesso giudizio che si dà a chi dice lo stesso a proposito di Mussolini e il fascismo. Ma guarda bene che il suo migliore seguace è stato il "laburista" Blair mica il conservatore Cameron. **Cosa mancò alla sinistra inglese ed europea, a quel sindacato, per contrastarla?** Il sindacato europeo non capì il senso della svolta, volle pensare che la sconfitta era dovuta all'estremismo dei minatori come la sconfitta alla Fiat, qualche anno prima, sarebbe dipesa dall'estremismo dei metalmeccanici di Torino. Non si capì la svolta reazionaria, l'abbandono unilaterale del compromesso sociale e che il capitalismo aveva scelto di tornare alle sue ragioni brutali. Si preferiva pensare "però questi minatori stanno esagerando". Non faccio nomi, ma ricordo molte discussioni in Cgil dove si paragonava la situazione inglese ai 35 giorni del 1980 a Mirafiori. C'era la paura dell'inizio dell'attacco allo stato sociale e la paura della reazione, come avviene spesso, ti faceva negare la realtà. La Thatcher non fu compresa come sarebbe avvenuto molti anni dopo a Pomigliano. Ora lo vediamo col milione di disoccupati quello che si preparava. Ci fu una grandissima solidarietà da tutta Europa ma non bastò a capire che era l'inizio della controrivoluzione sociale. Una colpa che paghiamo ancora. **Come funzionava la vita quotidiana in quel villaggio?** Le mogli stavano a casa e gli uomini si organizzavano per fare i picchetti, per bloccare il carbone, fare assemblee. Con noi c'era il corrispondente dell'Unità a Londra, Antonio Bronda. Beh, era un "migliorista" (la corrente di destra del Pci, quella di Lama e Napolitano, ndr) ma quei giorni visse con noi, ascoltò le confessioni dei minatori gallesi, il loro "odio" per gli inglesi. Alla fine era commosso ed era diventato un ultrà filominatori.

Manifesto – 10.4.13

Lo stato è tornato al 1979 – Roberto Ciccarelli

La cura neo-thatcheriana ai costi dello stato inizia a produrre i suoi effetti: dal 2006 al 2011 i dipendenti pubblici sono passati da 3.627.139 a 3.396.810. Oltre 230mila persone hanno smesso di lavorare per lo stato negli ultimi cinque anni. Questi dati sono contenuti nel rapporto semestrale sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti, presentato ieri dall'Aran, l'agenzia che rappresenta la pubblica amministrazione nella contrattazione collettiva nazionale. Contrariamente a una delle leggende diffuse dai sostenitori dello «stato minimo», questi numeri dimostrano che l'Italia è sotto la media Ocse per numero di occupati nella pubblica amministrazione. Sono meno di quelli francesi, e lo si può capire, considerata le tradizioni dei nostri vicini d'Oltralpe. Ma, sorpresa, l'Italia si classifica sotto i paesi presi ad esempio dai sostenitori del neo-liberismo scatenato: gli Stati Uniti e la patria dell'Iron Lady Margaret Thatcher. Sotto di noi ci sono solo i «Pigs» Spagna e Portogallo e il nuovo «faro» della Germania. Nessun problema, l'Italia la raggiungerà presto, anche grazie al rinvio dei pensionamenti voluti dalla riforma Fornero, il blocco delle nuove assunzioni e al mancato rinnovo degli interinali, tempi determinati e flessibili, già in atto da tempo. Secondo la Ragioneria generale dello Stato sono diminuiti di oltre il 26% negli ultimi 5 anni. Per l'Aran nel 2012 il calo sarà del 2,3% e continuerà nel 2013. Il risparmio sugli stipendi sarà notevole: nel 2011 la spesa è stata di 170 miliardi (-1,6% sul 2010). Nel 2012 è calata a 165,36 miliardi (-2,3%). Anche nelle retribuzioni lo stato italiano viaggia a ritroso nel

tempo. Oggi è tornato al 1979. E, purtroppo, non si fermerà. I settori dove i tagli si sono fatti sentire di più sono quelli che garantiscono il Welfare, scuola e sanità, e poi gli enti locali e i ministeri. Il processo è iniziato con l'ultimo governo Prodi, ma l'onda si è ingrossata rovesciando qualsiasi cosa davanti a sé quando Giulio Tremonti è tornato ad occupare la scrivania di Quinto Sella al ministero dell'Economia, spalleggiato da Renato Brunetta alla funzione pubblica e da Maria Stella Gelmini all'istruzione. Un concerto che ha posto le basi per i tagli del futuro che colpiranno in Lombardia (dove lavora il 25% dei dipendenti pubblici), il Trentino e il Lazio con il 19% e il 18% di dipendenti in eccesso. In Calabria gli uffici sono invece sotto organico del 23%. Una controprova che l'austerità di Stato continuerà la offre il «rapporto Giarda» sulla spending review (ne abbiamo parlato su il manifesto del 20 marzo). Ci attendono nuovi tagli da 135,6 miliardi di euro sui beni e i servizi, 122,1 miliardi di retribuzioni nel pubblico, e un altro 5,2% a scuola e università che dal 2009 hanno già perso quasi 10 miliardi di euro. Sono previsti tagli del 33,1% alla spesa sanitaria, oltre a un'altra sforbiciata del 24,1% agli enti locali, già taglieggiati dal patto di stabilità interno. Che fine fanno queste risorse finanziarie? Dovrebbero ripianare il debito, che però è aumentato nell'ultimo anno di 19 miliardi. È probabile che anche i prossimi tagli sulla pubblica amministrazione avranno lo stesso effetto. Questa è la regola dell'austerità: più tagli il debito (Monti l'ha fatto per 21 miliardi in 400 giorni), più il debito cresce a causa degli interessi pagati dallo Stato, mentre l'«efficienza» della spesa pubblica tagliata non migliora, deprimendo gli stipendi dei dipendenti (fermi al 2000 e in diminuzione dello 0,8% rispetto al 2011 e di un altro 0,5 e l'1% nel 2012). Nel privato, invece, sono aumentate del 2,1% negli ultimi 11 anni dove però l'Aran registra un calo dell'occupazione. Siamo in un circolo vizioso, ma c'è chi ancora pensa di reinvestire i «risparmi» fatti sui ministeri e gli enti locali per finanziare il debito che la P.A. ha con le imprese (l'ha sostenuto l'inarrestabile Gelmini a Piazza Pulita l'altra sera).

Due anni di Gelmini, -160mila insegnanti

Secondo i dati della Ragioneria generale dello Stato i docenti e il personale amministrativo precari nella scuola italiana erano nel 2011 301.075. Un esercito che rappresenta il 46% dei precari nel pubblico impiego. I dipendenti nella scuola sono 882.033 e i precari rappresentano il 15% del totale di 1.183.108. Dall'inizio della cura da cavallo imposta dalla coppia Tremonti-Gelmini nel 2008, i dati dell'agenzia Aran dimostrano che il personale nella scuola è diminuito tra il 2009 e il 2011 a 1.025.326 persone, quindi di 157.782 persone. Nel 2012 diminuiranno ancora. Dove sono finite? Considerato che dalla pubblica amministrazione nessuno può essere licenziato, e che per smettere di «prestare servizio» per lo stato bisogna dimostrare fondate ragioni, buona parte di queste persone sono andate in pensione. Ci sono i precari, usati come un esercito di riserva per colmare i «buchi» provocati dalle malattie dei titolari di cattedra, oppure da chi ha un posto regolare tra il personale di servizio (i «bidelli»). Ma la proporzione tra un posto a tempo indeterminato che si libera e un precario che si vuole occupare non è automatica. Gelmini ha diminuito le cattedre e ha aumentato gli «spezzoni» di cattedra, cioè le singole ore di insegnamento che i 133.932 precari censiti nel 2011 si contendono per tutto l'anno. Passano la vita ad aspettare la chiamata del preside di turno.

La spesa sanitaria tiene... ma arriva la spending review

Nella sanità l'austerità di stato ha tagliato 14.697 posti tra il 2008 e il 2011. Lo sostiene l'Aran secondo la quale i tagli imposti ad un altro settore, quello della scuola storicamente più numeroso per numeri di dipendenti impiegati, porteranno tra poco tempo a rovesciare un primato consolidato nel tempo. Nel 2011 la spesa per il personale della scuola superava quello della sanità per solo mezzo punto percentuale, il minimo mai raggiunto in precedenza. In attesa di una nuova rilevazione, nel 2012 la spesa della sanità avrebbe superato quella per la scuola. I «tagli lineari» praticati da Tremonti, e quelli che a leggere il progetto di spending review consegnata al parlamento dal governo Monti (si parla di un altro -5% sul budget attuale) permetterà alla spesa per il personale del servizio sanitario nazionale di superare quella prevista per la scuola. Ma sarà un primato di breve durata. Nel caso della sanità la spending review prevede un «risparmio» del 32,7%. La condizione dei 35.193 precari censiti nel 2011 dalla Ragioneria generale (su 682.477 dipendenti) è destinata a peggiorare.

La crisi morde e le famiglie stringono ancora la cinghia - Riccardo Chiari

Si riducono i redditi. Calano le spese. Complice l'inflazione va a picco il potere di acquisto. E anche la propensione al risparmio, costante storica per le famiglie italiane, batte un colpo a vuoto. La crisi nel terribile 2012 dell'austerità coatta viene radiografata dall'Istat con la consueta panoramica di dati percentuali, che registrano un impoverimento certificato anche dalla Banca centrale europea. L'interfaccia nella vita di tutti i giorni arriva invece dalle associazioni degli agroalimentari Cia e Coldiretti, pronte a segnalare come questa situazione si rifletta sulle tavole degli italiani, dove sempre più spesso si ricorre a cibi in scatola e a surgelati invece che a prodotti freschi. Con una drastica riduzione dei consumi non solo di carne e di pesce, ma anche di frutta e verdura. Andiamo per ordine. A partire dal reddito disponibile delle famiglie, che nello scorso anno è diminuito del 2,1% rispetto al (comunque magro) 2011. L'istituto nazionale di statistica sottolinea che nell'ultimo trimestre dell'anno è stata registrata una riduzione dello 0,3% rispetto ai tre mesi precedenti, e del 3,2% sul quarto trimestre 2011. Alla riduzione complessiva del reddito del 2,1% va poi aggiunta la variabile inflazione, che ha portato nel 2012 a un potere di acquisto delle famiglie diminuito del 4,8%. Un calo che non si era verificato dal 1990, anno di inizio delle cosiddette «serie storiche». Con l'ulteriore aggravante che la caduta del potere d'acquisto si è accentuata negli ultimi tre mesi dell'anno, con una riduzione dello 0,9% rispetto al trimestre precedente, e del 5,4% nei confronti dello stesso periodo del 2011. Se cala il reddito disponibile e cala ancor di più il potere di acquisto, non può che diminuire la spesa per i consumi, almeno in un paese come l'Italia dove la propensione al risparmio potrebbe essere considerata l'undicesimo comandamento. I dati diffusi dall'Istat confermano la correlazione, ma indicano che la spesa per i consumi nel 2012 è calata «solo» dell'1,6%. Dunque in misura minore rispetto all'abbassamento del reddito, di un mezzo punto percentuale. Questo 0,5% impiegato per i consumi è stato

tolto dal salvadanaio familiare: a riprova, l'Istituto di statistica certifica che lo scorso anno la propensione al risparmio è risultata pari all'8,2% - anche in questo caso il livello più basso dal 1990 - mentre nel 2011 era dell'8,7%. I bilanci familiari sono stati messi sotto osservazione anche alla Banca centrale europea, naturalmente nella dimensione continentale dell'area della moneta unica. I risultati segnalano che in Italia una famiglia su sei è povera, almeno rispetto a una soglia fissata in circa 8.500 euro. In percentuale la soglia di povertà nazionale è al 16,5%, contro il 13% dell'area euro. Ma se si considera la soglia di povertà unica, quella che tiene conto dei diversi livelli di prezzi e tratta tutte le nazioni come un unico paese, la percentuale per l'Italia sale al 20% e anche per l'area euro si alza al 14,6%. Con una soglia fissata in 9.200 euro che fa risaltare le differenze fra paese e paese: in Finlandia la percentuale di famiglie povere è minima (2,1%), mentre schizza al 57,4% in Portogallo, e addirittura all'80,7% in Slovacchia. A proposito di differenze, lo studio della Bce rimarca anche il solco esistente in Italia fra (pochi) ricchi e (molti) poveri, visto che in media le famiglie italiane hanno un livello di ricchezza analogo a quelle tedesche e francesi, nonostante che siano svantaggiate quanto a redditi medi, al nono posto nell'area euro. Al tempo stesso la Bce conferma che le famiglie italiane sono le meno indebitate della Eurozona, dove in media il 43,7% delle famiglie ha i conti in rosso (soprattutto a causa di un mutuo) con punte registrate a Cipro e in Olanda, mentre per l'Italia si registra il valore più basso (25,2%).

Potere d'acquisto ai minimi dal 1995

Cala la possibilità delle famiglie italiane di fare acquisti e risparmiare. Il reddito disponibile è diminuito infatti del 2,1% nel 2012. Lo segnala l'Istat, sottolineando che nell'ultimo trimestre dell'anno esso ha registrato una riduzione dello 0,3% rispetto ai tre mesi precedenti e del 3,2% sul quarto trimestre del 2011. Tenuto conto dell'inflazione, però, il potere di acquisto è diminuito del 4,8% durante lo scorso anno. Un simile calo annuale non si era verificato dal 1995, anno di inizio delle serie storiche Istat. Secondo l'Istat, che ha rilasciato anche quelli sull'andamento delle retribuzioni contrattuali, la propensione al risparmio è pari all'8,2% nel 2012, con una diminuzione di 0,5% rispetto all'anno precedente e a un livello mai così basso dal 1990. Restringendo l'analisi al solo quarto trimestre del 2012, la propensione al risparmio è stata pari all'8,3%, con una diminuzione di 0,2 punti rispetto al trimestre precedente e di 0,9% rispetto al 2011.

Italiani poveri ma con patrimonio

Le famiglie Italiane sono tra le ultime in Europa per il reddito, e con una delle più elevate percentuali di povertà, ma rimangono ai vertici nel continente per il patrimonio accumulato nel passato. E questo anche grazie al basso indebitamento. Nel confronto con le famiglie tedesche, il gap per il reddito pro capite è di circa 10 mila euro. In Italia una famiglia su sei è povera, un dato superiore alla media dell'area euro. La quota di poveri nell'area euro (identificati da un reddito equivalente inferiore alla mediana di ogni Paese, che per l'Italia pone il limite a 8.500 euro) è del 13%, mentre in Italia è del 16,5%: un valore doppio rispetto alla Francia (8,9%) e superiore anche rispetto alla Germania (13,4%). Quanto ai punti forti dei bilanci familiari, gli italiani sono i meno indebitati di eurolandia: il 43,7% delle famiglie dell'area euro è indebitato, mentre in Italia solo il 25,2%, il valore più basso in assoluto. Il 60,1% delle famiglie dell'Eurozona è proprietaria di casa e il 23,1% anche di una seconda abitazione. Quanto alle altre proprietà, il 75,7% dei cittadini possiede un'auto di proprietà il cui valore medio è di 7.000 euro, mentre l'11,1% è proprietario di una piccola impresa nella quale lavora almeno un membro della famiglia e il cui valore medio è di 30.000 euro. Per la proprietà immobiliare, il 40,7% del totale è proprietario direttamente della prima casa, mentre il 19,4% deve rimborsare un mutuo.

«Sconvolti e umiliati: una sentenza assurda» - Antonio Sciotto

ROMA - «Siamo sconvolti: ci sentiamo beffati e umiliati». Gli abitanti di Taranto - ieri a Roma per manifestare e attendere la sentenza della Consulta - si dicono «shockati» dalla decisione dei giudici della Corte Costituzionale. «I bambini continuano a morire, e a dire che siamo esposti ai tumori molto di più della media sono gli stessi dati del ministero della Salute», protesta Eleonora Occhinegro, una dei tarantini che hanno raggiunto in pullman piazza Montecitorio, partendo dal capoluogo pugliese. «Come è possibile che sia "costituzionale" una legge che permette all'Ilva di continuare a inquinare? Ora speriamo che la magistratura faccia ricorso alla Corte europea». Tanti i giovani davanti alla Camera: «Non ce la facciamo più a vivere a Taranto, con il latte materno diamo ai nostri figli piombo e diossina», dice una ragazza che con un biberon marcato "Ilva" allatta simbolicamente un bambolotto. Un uomo porta un cartello ingrandito con le proprie analisi: il livello di piombo nelle urine è 7,5, contro i 3,5 milligrammi per litro consentiti. Tiene in mano la foto di Alessandro, un ragazzo di 16 anni morto di fibrosi cistica nello scorso settembre: «Suo padre - spiega - va ogni giorno sulla sua tomba per scusarsi di averlo fatto crescere a Taranto». «Noi non siamo per la chiusura di tutto - dice un ragazzo - Siamo coscienti che il lavoro è importante: ma la magistratura non a caso ha chiuso l'area a caldo, che produce le polveri ed è la più inquinante». Non si vedono operai alla manifestazione dei tarantini: per il sindacato, e per chi lavora dentro l'Ilva, il tema è scottante. Eppure, di recente, alle fiaccolate e alle manifestazioni contro l'inquinamento avevano fatto capolino anche loro, le tute blu. Esposte più degli altri all'inquinamento, e insieme bersagliate da una catena infinita di infortuni: perché lo stabilimento dei Riva ha un alto tasso di «incidenti» sul lavoro, è una struttura mastodontica su cui si è investito poco. I politici non si vedono, in piazza, tranne una delegazione del Movimento 5 Stelle, che dopo aver incontrato alla Camera un gruppo di manifestanti, sceglie di scendere per incontrare l'assemblea. I «grillini» sono parecchio diffidenti rispetto ai giornalisti, e all'inizio tentano di parlare soltanto con i cittadini di Taranto: ma essendo Piazza Montecitorio un luogo pubblico (non riusciamo a immaginarne uno più pubblico) devono «rassegnarsi» a rispondere a telecamere e microfoni. I tarantini, prima ancora dei cronisti, chiedono loro di prendere posizione, anche perché - si capisce parlando con diversi di loro - una buona parte ha votato proprio il movimento di Beppe Grillo. I parlamentari pentastellati rispondono di essere «contrari rispetto al decreto Salva-Ilva, perché ha voluto rovesciare una sentenza della magistratura», ma per una posizione più

precisa - spiega il deputato Massimo De Rosa - «ci riserviamo di aspettare la sentenza della Consulta». Ai tarantini che li incalzano, i «grillini» rispondono a volte un po' in politichese: «Stiamo studiando la questione», «Aspettiamo la formazione della Commissione Ambiente», spiegano. «Avete detto che volete cambiare le cose, allora prendete posizione», replicano i tarantini. «Ci fa piacere che siate venuti a parlarci e che siate corretti nel non fare promesse vaghe, ma ogni giorno che si ritarda rischia di morire una persona in più». A questo punto chiediamo se, analogamente a quanto fatto per la Tav, andranno a Taranto: tanto non c'è da aspettare che si avvii una Commissione per manifestare. Il deputato Stefano Lucidi spiega che nel movimento ci sono contatti con i cittadini per un'eventuale discesa dei parlamentari a Taranto.

Il referendum che divide Taranto - Antonella De Palma

Il 14 aprile i tarantini voteranno due quesiti che prospettano da un lato la chiusura totale o parziale (cioè della sola area a caldo e dei parchi minerali) dell'Ilva, dall'altro (si suppone, visto che nulla si dice) il mantenimento delle condizioni attuali. Se, quando è stato proposto nel 2010, il referendum (consultivo) aveva valenza di pressione nei confronti di chi (amministrazioni varie e azienda) non ha dimostrato alcuna reale volontà di porre rimedio agli innumerevoli danni provocati su scala ambientale, sanitaria, sociale, la sua indizione in questo momento può diventare per loro un'ottima occasione per lavarsi definitivamente le mani: se dovessero vincere i sì la responsabilità di una molto eventuale chiusura sarebbe scaricata sui votanti; in caso contrario, o se il quorum non si dovesse raggiungere, gli arrestati a domicilio e i loro sodali riterrebbero di avere la popolazione dalla loro parte. Per non dire del fatto che voteranno solo i tarantini, mentre l'area compromessa è molto più vasta e i lavoratori dell'Ilva hanno provenienze diverse. In ogni caso il referendum diventa un pesante strumento di divisione fra la popolazione. Divisione che finora non c'è stata. Così come non c'è stata la millantata contrapposizione tra ambiente e lavoro. L'unica contrapposizione reale è fra chi ha gestito in maniera scellerata e rivolta solo al proprio profitto l'azienda e il territorio e la popolazione che rivendica il diritto al lavoro, all'ambiente, alla salute e alla sicurezza. Sono passati 8 mesi da quando è stata emessa l'ordinanza di sequestro di parte degli impianti e 5 dall'approvazione dell'Autorizzazione integrata ambientale, ma all'Ilva non è cambiato praticamente nulla. Si è continuato a produrre, anche in barba al divieto imposto per molti mesi; le scadenze per ottemperare alle prescrizioni dell'Aia (sulla cui adeguatezza ci sarebbe molto da discutere) hanno incominciato a slittare; sono stati eseguiti solo i lavori più elementari, come l'abbassamento dei cumuli dei minerali e il loro arretramento (peraltro di pochi metri); l'Altoforno n.1 è stato fermato ma non vi è traccia di lavori di rifacimento. In questi mesi tanto le istituzioni amministrative e politiche quanto quelle sindacali hanno dimostrato tutta la loro inadeguatezza. Di fatto non è stata articolata alcuna alternativa credibile che non sia da libro dei sogni o la proposta di una nuova monocoltura (da quella navalmeccanica, coltivata fino alla metà del '900, si è passati a quella siderurgica e oggi si vorrebbe legare il destino dell'economia tarantina ad un fosco progetto di rilancio dell'area portuale). Non è possibile prospettare la chiusura dell'Ilva senza un'alternativa reale e senza averne valutato le ricadute sociali sul territorio e i rischi, anch'essi sociali oltreché ambientali, di un'inevitabile localizzazione della produzione altrove. Le prime sarebbero altissime in una città e in un territorio già così provati e investirebbero tanto i lavoratori dell'acciaieria e delle imprese appaltatrici quanto chi indirettamente vive da quei redditi. Per quel che concerne i rischi ambientali, invece, sarebbero solo spostati altrove, dove i lavoratori hanno ancora meno diritti dei nostri e possono essere pagati due soldi. L'amministrazione, locale e nazionale, è evidentemente incapace di articolare un solo progetto, o semplicemente non interessata a farlo; i cittadini, le associazioni, i movimenti sono soli nella battaglia per un lavoro e una vita dignitosa. Il pericolo che si correrebbe in una situazione simile sarebbe quello che abbiamo visto realizzarsi in tante parti d'Italia, dove alla chiusura dei siti industriali inquinati e inquinanti non ha fatto seguito alcuna bonifica, per non parlare del rilancio dell'economia. L'alternativa alla chiusura dell'Ilva o al mantenimento di una situazione insostenibile qual è oggi è l'«ambientalizzazione» della fabbrica attraverso la trasformazione del processo di produzione dell'acciaio con la riduzione diretta del minerale di ferro o, meglio ancora, la riduzione durante la fusione. Eliminando la filiera agglomerato-cokeria-altoforno, sostituita da un solo impianto, viene meno la quasi totalità delle emissioni inquinanti. Non si tratterebbe quindi di tenerle sotto controllo, utilizzando tecnologie, come quelle previste dall'Aia, che hanno poi bisogno di continua manutenzione e aggiornamento (e chi vigilerebbe sulla loro attuazione?); semplicemente non esisterebbero più perché non esisterebbero più le fonti delle emissioni. Alla trasformazione tecnologica deve accompagnarsi la riduzione della capacità produttiva (10 milioni di tonnellate annue non sono sostenibili e neppure gli 8 previsti dall'Aia, limite peraltro temporaneo) e la bonifica del territorio, inteso come aree urbane ma anche come terreni da restituire all'agricoltura di qualità. Oggi esiste un divieto di pascolo nel raggio di 20 km dall'acciaieria ma l'area su cui fu costruita l'Ilva era considerata di alto pregio per le coltivazioni. Per contrastare la monocoltura dell'acciaio è necessario diversificare le attività produttive, fra cui bisognerebbe considerare anche l'archeologia. Taranto possiede un patrimonio enorme, nascosto sotto il manto stradale come nei magazzini del suo museo archeologico nazionale (accessibile solo in parte perché in restauro da tempo immemore). Nei dintorni della città c'è ancora tanto da portare alla luce che oggi resta lì, quasi abbandonato a se stesso. Ultima, ma non per ordine di importanza, la riqualificazione urbana con progetti di mobilità sostenibile; il restauro e la riapertura di spazi ed edifici di proprietà pubblica; lo sviluppo di attività culturali: tutto questo creerebbe nuove opportunità di lavoro. Non un unico contenitore, come finora è stato, ma piccole realtà che concorrerebbero a far rinascere l'economia e riqualificare la città e il territorio. Bisognerebbe avere il coraggio di prendere in mano la situazione attuale, e rovesciarla; avere il coraggio di investire. Invece è molto più semplice scaricare sulla popolazione la responsabilità della scelta.

Industria, la crisi scende in strada - Mauro Ravarino

La crisi dell'industria non è una serie di sigle. Ha un volto, anzi migliaia. E sono scesi in piazza a Torino con la Fiom per rompere il silenzio e dire no ai licenziamenti. Ora tocca alla politica dare risposte. Un lungo serpentone si è snodato da piazza Albarello a piazza Castello, formato dai lavoratori della De Tomaso (900 in cassa fino a luglio, poi a

rischio licenziamento), testimoni di una delle più tristi parabole industriali con patron e dirigenti arrestati, dagli operai Romi con le magliette «Sì made in Italy, no made in Brasile» per scongiurare la chiusura dello stabilimento, dalle tute blu della Berco di Busano a difesa della produzione, della Johnson Control e della Lear, che costruiscono i sedili per Fiat e aspettano risposte da Marchionne, dai lavoratori del polo di Scarmagno, delle Acciaierie Beltrame in Val di Susa, della Itas, da delegazioni di dipendenti Mirafiori e della ex Bertone, dai lavoratori delle aziende informatiche in crisi come Ibm, Dianos, Ois e Agile. «Abbiamo lanciato una sfida alla città - ha detto Federico Bellono, segretario provinciale Fiom - cercando di mettere insieme la crisi di tante aziende perché c'è bisogno di risposte concrete. Da chi ha responsabilità di governo pretendiamo risposte: se non ci sarà un cambio di passo nelle politiche sociali del Paese non ci sarà soluzione». A qualche chilometro di distanza, al Lingotto, il presidente di Fiat John Elkann rassicurava di non voler licenziare o chiudere fabbriche (dimenticando Termini Imerese, l'Irisbus e la Cnh di Imola). Ma, intanto, l'automotive torinese (con un indotto da 90 mila dipendenti) soccombe: «Gli investimenti, a cominciare da quelli per Mirafiori, non partono mentre gli ammortizzatori stanno finendo - ha aggiunto Bellono - il rischio è che il già precario equilibrio sociale si rompa, in particolare a Torino, dove la crisi morde più che altrove, tante aziende hanno chiuso o rischiano di chiudere e migliaia di lavoratori resteranno a breve senza reddito, se non si interviene a rafforzare e rifinanziare gli ammortizzatori sociali, dalla cassa integrazione ai contratti di solidarietà». In corteo anche Prc e Sinistra critica. Tra i lavoratori un solo deputato, Giorgio Airaud, parlamentare di Sel, in prestito alla politica dopo essere stato per anni leader Fiom: «Sono tra la mia gente. Occorre rifinanziare la cassa, ma anche stanziare più risorse per i contratti di solidarietà. Occorre, inoltre, una maggiore responsabilizzazione dell'impresa, soprattutto quella medio-grande, protagonista in questo territorio di una continua dismissione. Dalla crisi si esce insieme ai lavoratori e con nuove politiche di crescita». Ottimista se Bersani andrà alle Camere e se Napolitano smetterà di sollecitare le larghe intese: «Continua a prevalere un'interpretazione migliorista del compromesso storico, che Berlinguer interrompe».

Un candidato ideale, una scelta realista - Giovanni De Luna

Il mio candidato ideale è Andrea Camilleri. Ma non sarà mai eletto. Per una candidatura "realistica" ho un altro nome da proporre. Prima però vi dico quale sarebbe la scelta peggiore. In una logica da "manuale Cencelli" si parla molto di un "cattolico" al Quirinale. Ma quella logica è clamorosamente inadeguata alla realtà della Seconda Repubblica. Grazie al ruolo che ha assunto nell'interpretazione "presidenziale" che ne ha dato Giorgio Napolitano, il Quirinale non è più una pedina come le altre sulla scacchiera del sistema politico italiano. Ed è proprio per questo che sarebbe sbagliato scegliere il nuovo presidente in quanto "cattolico". Negli ultimi venti anni, una delle conseguenze più significative di una politica inerte è stato il consolidarsi di una tendenza che guarda al cattolicesimo come all'unico collante in grado di tenere insieme gli italiani, quasi a cancellare ogni autonomia di una sfera laica per lasciare sopravvivere nello spazio pubblico esclusivamente i valori e gli apparati simbolici proposti dalla Chiesa cattolica. Un misto di opacità morale e ritardi culturali ha impedito al sistema politico di contrastare efficacemente questa posizione, sprofondandolo nella totale incapacità di affermare una tavola dei valori su cui fondare la propria legittimazione istituzionale. Così, la Presidenza della Repubblica è rimasta sola nell'offrirsi come un punto di riferimento di una religione civile. In uno spazio pubblico desertificato, con i principi repubblicani avvizziti dalla carestia morale berlusconiana, Napolitano (e prima di lui Ciampi) non ha mai rinunciato a insistere su un "patto di cittadinanza" necessario a riannodare i vincoli della solidarietà civica e della coesione sociale. E' in questo senso che mi auguro un Presidente dal forte profilo istituzionale, in grado di sostenere l'urto delle pretese egemoniche delle gerarchie cattoliche italiane. Di qui la mia scelta "realistica" di Annamaria Cancellieri. La conoscevo prima come commissaria prefettizia a Bologna. Ma l'abbiamo conosciuta meglio come ministro dell'interno dello sgangherato governo Monti; da quella fallimentare esperienza è uscita indenne, gestendo con saggezza una politica dell'ordine pubblico soffocata dai miasmi degli scandali che hanno coinvolto la polizia di stato e avvelenata dai rigurgiti fascisti affiorati intorno al caso Aldovrandi. E' probabile che Cancellieri sia cattolica. Ma non è "cattolica".

Un custode della legge costituzionale – Ermanno Rea

Non segnalerò alcun nome per il Quirinale. Mi sembra più utile spendere qualche parola per chiarire i criteri che, secondo me, dovrebbero presiedere la scelta del capo dello Stato. Tanto più che le opinioni espresse in questi giorni vengono espresse (nel Palazzo, ma non soltanto) lasciano a dir poco sbalorditi. Molti lo auspicano per esempio «non di parte», ovvero «equidistante» dai vari soggetti politici: in altre parole, senza una storia personale fortemente connotata alle spalle. Per altri conta invece soprattutto il genere: purché sia donna. Per altri ancora è fondamentale che si tratti di un cattolico, contro chi invece lo vuole a tutti i costi laico, però tollerante... Il catalogo, più o meno, è questo, anche se potremmo diluirlo all'infinito attraverso le sue monotone varianti. E va da sé che si tratta di un catalogo molto deprimente perché da esso non zampilla quell'unico requisito (connotato, virtù, disposizione, caratteristica) che, se c'è, fa di un candidato/a la persona giusta per quella carica, e se non c'è rende la scelta un errore, suscettibile di diventare in certi casi perfino esiziale per la collettività. Non si tratta di un abracadabra. La virtù per eccellenza di cui deve essere dotato un capo dello Stato (soprattutto in Italia, paese con una vocazione naturale all'illegalità) è intrinseca al suo ruolo di tutore della legge costituzionale, sulla quale è chiamato a vigilare senza riguardi per nessuno. Egli deve incarnare, più di ogni altro, di fatto e simbolicamente, il rigore della legge, con una imparzialità che non può, per forza di cose, discendere da una tenuità di carattere ma anzi da un'eccedenza di vigoria etica e intellettuale. Invece, guarda un po', tutti aspirano a un presidente della Repubblica «affidabile», aggettivo che trasuda ambiguità da tutti i pori, suscettibile di assumere di volta in volta un colore diverso a seconda di chi lo usa. A quali mani suggerisco allora di consegnare lo scettro? Ho detto all'inizio che non intendo esprimere preferenze. Ho disegnato però un sommario identikit che può aiutare a individuare più di un nome. Anche se l'Italia è un paese moralmente in disarmo, anche se il marcio dilaga (ben più che in Danimarca ai tempi di Shakespeare), tuttavia non mancano spiriti forti dotati di quel rigore di cui abbiamo bisogno non solo per recuperare fiducia nelle istituzioni, ma per recuperare

fiducia in noi stessi. Per carità, non invoco nessuna ghigliottina e nessun Robespierre. Ma un po' di giacobinismo, per favore, sì.

Iron lady divide il paese - Giuseppe Acconcia

I funerali della dama di ferro si terranno il prossimo 17 febbraio nella cattedrale di Saint Paul a Londra. Lei stessa ha chiesto che non fossero funerali di Stato per evitare un dibattito parlamentare sui costi. Pare che Thatcher si opponesse soprattutto ad una cerimonia che comprendesse il costoso passaggio degli aerei della Raf. Immediatamente la stampa di destra si è scatenata, dal Daily Mail al Daily Star, e ha lanciato una petizione per una cerimonia solenne. Alcuni deputati Tory hanno chiesto onori simili a quelli tributati a Winston Churchill e al duca di Wellington. Ma Downing Street ha optato per una funzione, con onori militari, ma un gradino più in basso dei funerali di Stato sul modello delle commemorazioni funebri della principessa Diana. Sarà presente Queen Elisabeth che di solito non prende parte ai funerali di ex primi ministri, ma viene sostituita da un membro della famiglia reale. Questa volta non ha voluto mancare, lo fece solo in occasione dei funerali di Winston Churchill nel 1965. La macchina organizzativa britannica è partita già ieri per definire tutto nei minimi particolari con la formazione di un comitato governativo che coordinerà l'evento, ribattezzato "True Blue". Martedì prossimo la bara di Thatcher sarà portata alla Cappella Saint Mary nel Palazzo di Westminster dove ci sarà una breve celebrazione. Le strade di Londra verranno chiuse durante il passaggio del corteo mentre il feretro raggiungerà la cappella di Saint Clement Danes, dove la bara sarà scortata dalle truppe dell'artiglieria reale fino a Saint Paul nel cuore di Londra. Alle porte dell'immensa cattedrale il corteo funebre sarà atteso da guardia d'onore e militari. Saranno presenti delegazioni da tutto il mondo, ministri e ex primi ministri. Per partecipare ai funerali, David Cameron ha fatto rientro da Madrid in anticipo. Mentre il Cremlino ha reso noto che non invierà nessun rappresentante ai funerali di Thatcher. Non manca chi quel giorno ha intenzione di festeggiare. Molti hanno chiamato a raccolta gli anti-thatcheriani per un raduno pre-funerario a Trafalgar Square, simbolo delle violente proteste contro la poll tax, approvata dal governo Thatcher nel 1990 e che le costò la carica di primo ministro. Ed impazza sugli Indy Media la campagna per spingere alle vette delle classifiche la canzone Ding Dong! La strega è morta. Non sono mancate primi festeggiamenti già nel pomeriggio di ieri all'annuncio della sua scomparsa. Sei poliziotti sono rimasti feriti a Bristol nel tentativo di disperdere un gruppo di circa duecento persone scese in piazza per festeggiare la morte della donna che ha spaccato l'opinione pubblica inglese. La folla ha reagito con un lancio di bottiglie e lattine: un'auto della polizia è stata danneggiata, alcuni cassonetti sono stati dati alle fiamme. Dei sei agenti feriti uno è in condizioni serie, anche se non in pericolo di vita. A Liverpool, dove Thatcher era molto impopolare per aver disposto la chiusura dei moli dopo il disastro di Hillsborough, sono scese in piazza centinaia di persone ieri. Su Twitter impazza l'organizzazione di anti funerali alla St George's Hall, mentre tornano in auge gli storici cori della Liverpool Football Club We're going to have a party/When Maggie Thatcher dies. Manifestazioni di giubilo si sono tenute anche nel quartiere nero di Londra Brixton, a Glasgow, Leeds e Belfast. La dama di ferro non smette di dividere il paese.

Addio alla strega, «Privatizziamo i suoi funerali»

«È stata il più controverso e devastante primo ministro dei tempi moderni. Disoccupazione di massa, chiusura di fabbriche, comunità distrutte: questa è la sua eredità. Era una combattente e il suo nemico era la classe operaia inglese. Le sue vittorie sono state aiutate dai leader politicamente corrotti del partito laburista e di molte Trade Unions. È per le politiche da lei promosse che siamo oggi in questo disordine. Altri primi ministri hanno seguito il suo percorso, in particolare Tony Blair. Lei era la mente, lui l'esecutore. Ricordiamoci che ha definito Mandela un terrorista e ha preso un tè con l'assassino e torturatore Pinochet. Come potremmo onorarla? Privatizziamo il suo funerale. Facciamo un'asta e accettiamo l'offerta più conveniente. È quello che avrebbe voluto». Ha scritto in un messaggio il regista Ken Loach. «Una barbara senza umanità. Tutto ciò che ha fatto è stato carico di negatività. Ha distrutto l'industria manifatturiera inglese, odiava i minatori, gli artisti, gli indipendentisti irlandesi, gli inglesi poveri (per aiutare i quali non ha fatto assolutamente nulla), Greenpeace e gli ambientalisti, è stata l'unica leader europea a contrapporsi al bando del commercio dell'avorio, (...) odiava le femministe: (...) a causa sua, non credo avremo più un primo ministro donna. Quindi, piuttosto che aprire una porta, per il genere femminile, l'ha chiusa».

«La odiavamo e ci piaceva farlo»

E le reazioni alla morte della donna più controversa d'Inghilterra hanno acceso un dibattito senza precedenti nell'isola. C'è chi vorrebbe la statua di Margaret Thatcher a Trafalgar Square, accanto a quella di Horatio Nelson e di altri grandi condottieri britannici, tra loro Lord Tebbit e alcuni reduci della guerra delle Falkland. Mentre l'ex primo ministro Tony Blair onora la sua memoria ricordando come «abbia cambiato non solo il panorama politico inglese ma di tutto il mondo». Secondo il due volte premier laburista: «su tasse, sindacati e privatizzazioni le sue scelte avrebbero un vasto consenso anche oggi». Più profonde invece sono le parole dello scrittore Ian McEwan, nel suo editoriale apparso sul Guardian «La odiavamo e ci piaceva farlo». «Le femministe la abbandonarono insistendo che sebbene fosse una donna, non era una sorella. Chi si opponeva al suo programma concorda che voleva monetizzare il valore umano, non aveva cuore e non si prendeva cura degli impulsi che univano gli individui nella società». Secondo l'autore di Black Dogs, «abbiamo pagato per questa trasformazione con un mondo che è più competitivo, e più consapevole dell'esca del denaro». Ma lo scrittore non può omettere di ricordare quanto al tempo della Thatcher, la letteratura inglese sia risorta rispetto ad altri periodi storici. «Il governo può raramente dire di aver stimolato le arti come Thatcher ha spinto gli scrittori ad innovarsi. È stato un senso generale di scontento verso il nuovo mondo che lei rappresentava che ha spinto molti scrittori ad opporsi». Per concludere McEwan ammette che «è esistito sempre un elemento erotico nell'ossessione nazionale verso di lei. Dall'invenzione del termine "sado-monetarismo" al modo in cui i suoi potenti ministri sembravano osannarla, e i costanti riferimenti dei suoi critici alla sua femminilità, o alla sua mancanza di

femminilità, lei esercitava un controllo glaciale sull'immaginazione masochistica maschile nazionale. Questo era rafforzato dal sospetto che questo potere non era impiegato coscientemente. La rappresentazione di Meryl Streep di una figura isolata dalla morte del marito, Denis, ha potuto addolcire i ricordi o formarli nelle menti delle generazioni più giovani. Il funerale di stato virtuale ripeterà le nostre fissazioni stravaganti. Oppositori e sostenitori di Margaret Thatcher non concorderanno mai sul valore della sua eredità, ma per la sua importanza, il suo controllo ipnotico su di noi, troveranno un terreno comune».

Allarme Nord Corea, solo il Giappone si agita - Simone Pieranni

PECHINO - Tecnicamente, secondo l'intelligence di Seul, già oggi potrebbe avvenire il lancio di una testata coreana. Si tratterebbe dei missili Masudan, che nelle scorse settimane erano stati spostati sulla costa nord coreana e avevano fatto temere fin da subito il peggio. La notizia va presa con le pinze, perché già due giorni fa in Corea del Sud due ministri erano riusciti a contraddirsi in meno di un'ora. Le autorità americane infatti hanno precisato di non temere per la vita dei propri connazionali, dicendosi certi che le informative dei giorni scorsi che scongiuravano un lancio a breve, siano ancora valide. La verità è che nessuno ha la minima idea di cosa possa accadere realmente, le notizie che provengono dai rapporti di intelligence non sembrano in grado di prevedere le prossime mosse di Kim Jong un, anche se da Seul l'agenzia di stampa sud coreana assicura che la vita sta scorrendo come nei giorni normali. La tensione tuttavia rimane, specie in procinto di date sensibili. Oggi infatti risuona il termine del fatidico 10 aprile, la data entro la quale Pyongyang aveva specificato di non poter garantire l'incolumità degli stranieri presenti in Corea del Nord. Sabato prossimo ci saranno le celebrazioni per l'inizio dei vent'anni di regno del padre di Kim, Kim Jong il, lunedì prossimo sarà celebrata la nascita dell'Eterno Presidente, Kim Il Sung, nonno dell'attuale leader. E ieri a rinforzare le ipotesi che qualcosa possa pur accadere, la Corea del Nord ha chiesto l'evacuazione degli stranieri presenti nel Sud del paese. Un monito lanciato via agenzia di stampa e via televisione con le trasmissioni interrotte per annunciare un nuovo estenuante ultimatum: «Invitiamo tutte le istituzioni, le imprese straniere e tutti gli stranieri, tra cui i turisti, ad adottare misure di evacuazione in anticipo per la loro sicurezza». Anche la televisione coreana ha dato enfasi all'evento, pur ritornando subito a occuparsi dell'altro evento di giornata, ovvero il blocco completo delle attività a Kaesong. Nella mattinata di ieri i nord coreani non si sono presentati al complesso industriale di Kaesong, dopo la decisione di chiudere l'area, come annunciato il giorno prima da parte delle autorità di Pyongyang. Il management sud coreano delle aziende presenti a Kaesong, ha specificato che la produzione è completamente bloccata e il rischio di un fallimento di tutta l'area è più che mai possibile. I sud coreani accusano il Nord di un clamoroso autogol economico e Kim di trasformare Kaesong in un «focolaio di guerra». Per ora inoltre, dei quasi cinquecento coreani presenti, solo un centinaio è tornato in Corea del Sud; il resto preferisce rimanere lì, temendo che andandosene ci vada di mezzo, magari per sempre, l'impiego. La presidente sud coreana Park si è detta «estenuata e contrariata» rispetto alla decisione della Corea del Nord, che mette di fatto in discussione l'unico progetto di cooperazione tra Nord e il Sud. Riguardo invece le minacce nord coreane agli stranieri presenti sul proprio territorio, un portavoce della Casa Blu, la Casa Bianca sud coreana, ha specificato che «siamo sicuri che non solo i coreani del Sud, ma anche tutti gli stranieri che risiedono qui possano stare tranquilli e avere grande fiducia nella nostra capacità militare». Chi invece ha deciso di muoversi e in fretta, è stato il Giappone. Ieri hanno fatto il giro del mondo le foto delle batterie di difesa anti missilistiche situate nel centro di Tokyo. Le difese antimissile Patriot sono state dispiegate dopo che il ministro della difesa, Itsunori Onodera, ha emesso ordini in cui invitava l'esercito giapponese ad abbattere qualsiasi missile nord-coreano che minacciasse di colpire il territorio giapponese. Le difese giapponesi sono fornite al paese dagli americani e sono da sempre pronte a eventuali minacce, stando alle parole del ministro della difesa. Analoghe misure sono state adottate dagli americani a Okinawa, l'isola giapponese che ospita la grande maggioranza degli oltre 500 mila tra soldati e personale militare Usa in Giappone.

Dandong, la città fantasma. Tra grattacieli incompiuti e fango - Simone Pieranni

DANDONG - Per non lesinare in grandeur, l'hanno chiamata «la pianura dell'oro» (huangjinping in cinese). È una distesa di terra, due isole che galleggiano sul fiume Yalu, tra la Cina e la Corea del Nord. È il luogo dove nel 2010 Pechino e Pyongyang decisero di creare la propria zona economica speciale. Un ambito economico nel quale rinverdire la storica alleanza, gli antichi legami, le nuove amicizie attraverso lo sviluppo di turismo, industria manifatturiera e servizi. La Cina che da oltre trent'anni ha ormai collaudato i meccanismi del capitale, stendeva una mano ai suoi alleati coreani, per coronare una vicinanza non solo militare e di antica «politica», ma anche economica. Tutti concordi sia i compagni coreani sia quelli cinesi, tutto stabilito e riconfermato nel 2011. All'epoca Pyongyang aveva approvato un contratto di locazione di 50 anni da parte della Cina sulle due isole sul fiume Yalu. Il vice sindaco di Dandong, aveva raccontato alla stampa che funzionari nordcoreani si erano incontrati con i responsabili politici cinesi per consigli circa una nuova legge sugli investimenti per le zone economiche. Poi succede qualcosa che non cambia solo il corso della «pianura dell'oro»: muore Kim Jong il, il Caro Leader. Una morte improvvisa che catapultata al potere Kim Jong un e scaraventa la Corea del Nord in una ridda di voci circa giochi di potere e che finisce per rallentare tutto. Il giovane Kim, così simile al nonno - e forse anche per questo scelto dal padre - si ritrova improvvisamente alla guida di una nazione. Lui non conosce i meccanismi del potere, stenta a ritrovarsi tra consiglieri e vecchi falchi che ritornano con prepotenza a bussare alla porte di chi comanda. Il suo paese non conosce lui. Non è l'unico problema, però. Ce n'è un altro. Mentre i coreani - e il mondo - cercavano di capire se il giovane Kim era pronto a raccogliere un'eredità così rapida e inaspettata, i cinesi avevano costruito una nuova città a Dandong, appunto, la new town. Ovvero il supporto urbano all'attività economica della pianura d'oro. Tutto in realtà già previsto perché la nuova parola d'ordine in Cina è urbanizzazione e con essa lo sviluppo del mercato interno. Urbanizzazione, va precisato, delle medie città, da non confondere con quella delle città di prima fascia già ampiamente avvenuta. A essere nel mirino del progresso cinese oggi, sono proprio le città come Dandong, un paio di milioni di abitanti e un

luogo a misura delle tante persone, un tempo rurali che ora diventano cittadini. Insieme a questa spinta, la sotterranea richiesta di modificare i meccanismi di accesso ai servizi sociali dei nuovi abitanti. La Cina, quindi, era già pronta al passaggio: unire il proprio sviluppo a una zona di scambio commerciale con la Corea del Nord. Invece, in un nuovo gioco di specchi, questa volta tutto al sole e in piena luce, da un lato sveltano grattacieli, piccole ville in strambo stile francese, avveniristici uffici, dall'altro c'è solo fango. Ci avviciniamo a quei cinque metri circa che separano la Cina dalla Nord Corea, a un pullman da cui scendono potenziali acquirenti cinesi degli appartamenti appena costruiti, alcuni ancora in costruzione, fanno riflesso dieci nord coreani piegati a concimare il terreno che si presupponeva sarebbe diventato d'oro. Vestiti con tonalità tra il marrone e il grigio, sferzati dal vento e dal freddo del dongbei, il nord est cinese. Gli abitanti di Dandong, sebbene ci tengano a sottolineare che gli affari continuano, non l'hanno presa bene ed è pensabile che lo stesso sentimento serpeggi nell'animo dei funzionari cinesi. Hanno costruito una città, nuova, che al momento è ferma, fantasma o quasi. La zona economica avrebbe attirato capitali dalla Corea del Sud, dal Giappone, forse anche dagli Stati Uniti e anche i cittadini di Dandong (una delle città più povere del Liaoning), in ritardo di qualche decennio avrebbero potuto provare l'ebbrezza di arricchirsi. Invece, dice uno dei lavoratori impegnato a trascinare masserizie, i nord coreani, anziché pensare a sollevare le sorti della popolazione, minacciano il mondo intero. Già le minacce nord coreane. Allora ci si deve spostare un po' più su, scarpinando una simil vallata dove si ritrova una parte della Grande Muraglia. Che sorprende sempre in Cina, onnicomprensiva, presente in qualsiasi buco del paese. Anche lì, sinuosa soffia sul confine, saluta la Nord Corea e ritorna prepotente a difendere la Grande Cina. In questo tratto dove volendo si potrebbero osare un paio di passi sul suolo proibito, stazionano alcune venditrici di oggettistica nord coreana, penne, soldi, foto, accendini, sigarette. Tutto made in Corea del Nord. Risultato e vendita di un piccolo contrabbando che avviene dove il fiume si fa basso, stretto e protetto dalle frasche. Lì avvengono piccoli scambi: oggetti, ma anche cibo. Una delle ragazze racconta di portare spesso carne e cibo a questi nord coreani. «Sono magri, ma gentili», racconta. E fortunati, aggiunge, perché non fanno la fame, grazie alla vicinanza con la Cina. Anche alcuni soldati preposti al controllo partecipano al traffico, illegale. E proprio i soldati sono spesso promotori di business invece più alla luce del sole a confermare quel rapporto stretto tra i due paesi, che le recenti vicende sembrano aver messo in discussione. Storie di commerci e relazioni economiche che si perdono negli anni. Come racconta il manager di un'azienda, gli affari si continuano a fare. Anche per la sua società che da quindici anni esporta in Corea materiali da costruzione. Secondo le ultime stime pubblicate dai media cinesi, il commercio bilaterale tra i due paesi era pari a 6 miliardi di euro nel 2011. Gli investimenti cinesi in Corea avrebbero raggiunto i 300 milioni di dollari, mentre quelli nord coreani in Cina sarebbero di circa 100 milioni. La Cina importa dagli alleati carbone, minerali, tessuti per abbigliamento, pesce e frutti di mare, mentre esporta macchinari elettrici, veicoli, ferro e acciaio. E soprattutto Pechino è il principale fornitore di petrolio della Corea del Nord. E quando Pyongyang nei giorni scorsi ha invitato le ambasciate straniere a smobilitare, mentre tutte confermavano la loro presenza in Corea del Nord, è sbottata proprio la Cina. Pechino ormai - idealmente - è molto più vicina a Seul che a Pyongyang. È con la Corea del Sud che la Cina intrattiene nuovi rapporti, mentre sullo sfondo ci sono gli Usa, la cui presenza nell'area è diventata qualcosa da gestire e non più qualcosa contro cui scontrarsi. E mentre in molti riportano toni da guerra fredda, proprio Kim, questo misterioso personaggio tratteggiato come un sadico dai rapporti di intelligence americana, sembra aver capito che la guerra fredda non c'è più da tempo e ha abbandonato completamente l'area, specie di fronte a due nuovi installati al potere come il cinese Xi Jinping e la coreana Park. E proprio nel mezzo delle minacce e invettive che arrivavano da Pyongyang, Cina, Corea del Sud e Giappone hanno proceduto a incontri per organizzare e definire i prossimi passi per una zona di libero scambio che non stagnerà nel fango come l'area di Dandong, ma che è destinata a unire tre economie che con l'eccezione del claudicante Giappone, rappresentano in modo vivo lo spostamento dell'equilibrio mondiale. All'ipotesi di una guerra del resto non crede nessuno, neanche chi prova a dare una lettura alternativa, come certi analisti, che leggono le mosse di Kim Jong un in un duplice modo: da un lato rinforzare il proprio controllo interno, dall'altro cercare il colpo di coda clamoroso, ovvero uno smarcamento dai fratelli maggiori cinesi, per arrivare a un contatto diretto con il nemico dei nemici, gli americani. Supposizioni, analisi e talvolta letture di una sfera di cristallo che a Dandong appare sempre più nelle sue dimensioni reali, umane.

L'esercito marxiano - Geraldina Colotti

CARACAS - «La forza principale della rivoluzione è nella unità civico-militare che la sostiene - dice al manifesto il professor Ramon Moreno - Un cemento che viene da lontano». Moreno insegna il marxismo ai futuri colonnelli e ufficiali superiori della Scuola Superiore di Guerra Congiunta della capitale venezuelana, a Forte Tiuna. Le sue materie - formazione socialista rivoluzionaria, gestione pubblica socialista e pensiero socialista - sono rivolte agli alti gradi delle distinte forze armate: Esercito, Guardia nazionale, Aviazione, Milizia popolare. Ex viceministro dell'educazione, direttore di pianificazione e risorse nei primi 18 mesi del governo Chávez, Moreno per anni è stato a capo della sala situazioni del presidente, scomparso il 5 marzo. E' stato anche un dirigente della guerriglia che ha combattuto i governi nati dal patto di alternanza tra centrodestra e centrosinistra: le coalizioni che hanno governato durante la IV repubblica, dalla cacciata del dittatore Marco Pérez Jimenez, nel 1958, fino alla vittoria di Chávez, nel '98. Il professore, che allora esercitava nell'Università delle Ande (Ula), nello stato Merida, ha fatto parte del Partito rivoluzionario venezuelano - Forza armata di liberazione nazionale (Prv-Faln), con le sue diramazioni politiche, Ruptura e Tercer camino. Un partito nato il 23 aprile del 1966 a sinistra del Partito comunista venezuelano, allora impastoiato nei dibattiti tra Cina e Unione sovietica. Lo dirigevano uomini come Douglas Bravo e Francisco Ojeda, ne facevano parte contadini, operai, artisti, intellettuali e anche militari rivoluzionari. **Come può un ex guerrigliero formare i massimi vertici militari? E non si sente a disagio?** Prima del governo Chávez sarebbe stato impossibile. E quel disagio lo abbiamo dovuto risolvere nella pratica, quando abbiamo costruito la ribellione civico-militare del 4 febbraio '92, diretta dal comandante-presidente purtroppo prematuramente scomparso. Hugo lo abbiamo conosciuto tramite suo fratello Adan, che insegnava nella mia stessa università, militavamo entrambi nel Prv-Faln. La figura di Adan, un marxista rivoluzionario,

è stata decisiva nella iniziale formazione del fratello minore. Nell'85, Hugo Chávez insegnava ai giovani dell'accademia militare. Ha svolto fin da allora un importante ruolo pedagogico nelle Forze armate. Ricordo un suo articolo sulla rivista interna in cui rilevava l'inesistenza del concetto di patria in un paese asservito agli interessi dei grandi potentati internazionali, e sosteneva che le Forze armate dovessero essere formate a partire dai principi di Simon Bolivar, il liberatore dei popoli. All'inizio non era socialista, anche perché il socialismo era parecchio ostracizzato, ci è arrivato dopo, subendo l'influenza delle correnti marxiste e rivoluzionarie. In quegli anni, tra civili e militari ci guardavamo con diffidenza, l'apporto delle organizzazioni popolari alla rivolta non è stato grande. Quando Chávez è stato arrestato, abbiamo però fornito il supporto organizzativo dentro e fuori il carcere. Tenevamo i contatti con i militari che non erano insorti per motivi logistici, ma erano controllati dall'intelligence militare. Dal carcere, Chávez tagliava i biglietti da 5 bolivar in due, ne inviava una parte ai suoi sodali attraverso militari amici, un'altra la dava a noi civili, visto che potevamo muoverci con più facilità. Sono restato un'ora in una caserma prima che l'ufficiale si decidesse a mostrare il suo mezzo biglietto, non ci fidavamo. L'unità si è andata formando nella lotta e poi nella pratica di governo. Ora parlo di marxismo e rivoluzione a compagni ufficiali che prima non sapevano niente di questo e adesso sono avidi di formazione ideologica, studiano come costruire un governo socialista e rivoluzionario, studiano economia marxista, imparano come si costruisce una nuova relazione tra popolo e Forza armata nazionale bolivariana, e si definiscono popolo in armi. Insegno a militari argentini, colombiani, brasiliani, nel rinnovato disegno della Patria grande, di un esercito di uguali. **Il generale Baduel, Guacaipuro... Ogni volta che Chávez ha tentato di accelerare verso il socialismo, una parte dei militari non lo ha seguito. Cosa faranno ora i moderati con Nicolas Maduro? E' capitato che alcuni gruppi di interesse abbiano pensato di trovare un proprio tornaconto, immaginando che questo fosse solo l'ennesimo cambio di governo e non un processo rivoluzionario di lungo respiro. E vi sono episodi di corruzione che vengono perseguiti. Questo, però, vale sia per i militari che per i civili. In 14 anni abbiamo fatto i conti con quella parte delle Forze armate che ha rivolto le armi contro il popolo durante la IV Repubblica, identificandosi con i dettami nordamericani della Scuola delle Americhe. Perché la storia dei nostri militari è diversa: molti generali vengono dai quartieri poveri. Nella nostra storia ci sono generali rivoluzionari e indipendentisti. La rivolta del caracazo, nell'89, quando i militari hanno sparato sulla folla che protestava contro il neoliberalismo, è stato uno spartiacque che ha lasciato il segno. Con il proceso bolivariano, i militari non sono più i garanti degli interessi borghesi, aiutano il popolo nelle più diverse funzioni sociali, partecipano alla costruzione di una società socialista: in cui niente si fa per decreto, ma per un processo di approssimazione e sintesi che ha dovuto prima di tutto garantire i diritti fondamentali attraverso la redistribuzione della rendita. Ora si tratta di accelerare la costruzione di infrastrutture, la produzione interna: per trasformare il Venezuela in un paese-potenza, uno dei punti del programma di governo da qui al 2019. La forza armata nazionale bolivariana - che oggi ha unificato al singolare Guardia nazionale, Esercito, Aviazione e Milizia popolare - è della partita e garantisce il percorso. Le correnti esistono, alcuni militari sono più moderati, ma la fedeltà al lascito di Chávez, alla costituzione, ai diritti umani, è grande. Questo fa paura alla borghesia, al blocco storico che non si rassegna a perdere il potere che ancora detiene. Basti pensare che l'impresa Polar - che non abbiamo ancora la forza di espropriare - ha in mano 107 prodotti base di consumo. E lo stesso vale per i mezzi di informazione, che cercano di minare la credibilità dell'unione civico-militare enfatizzando lotte di potere interne. **Cosa ricorda dei suoi anni di lavoro con Chávez?** Era molto esigente, attento ai dettagli, un fine stratega, brillante, con una prodigiosa intelligenza intuitiva e visuale, capace di grande ascolto, di leggere libri in una notte e di metterli a frutto a modo suo. Non usava computer, solo negli ultimi tempi la figlia gli ha insegnato twitter. Una volta venne a sapere che un generale cospirava ai suoi danni e lo mise a un posto di potere, molto vicino a lui. Non capimmo, ma in seguito lo spiegò così: se ti dicono che un cane rabbioso verrà a morderti, puoi passare il tuo tempo a guardarti le spalle e a farti venire il torcicollo, oppure lo puoi mettere al tuo fianco, e quando vedi che sta per morderti, lo stronchi. Quando fece l'errore di ipotizzare una via blairiana per il Venezuela, gli facemmo leggere un libro su Gramsci e rettificò con umiltà quell'errore pubblicamente. E si pose con decisione sul cammino del socialismo. Riportando in patria l'oro e dislocando le riserve in banche diverse da quelle nordamericane, ha salvato il paese e molti imprenditori dal fallimento. Alla sua statura politica, hanno reso omaggio 55 capi di stato del mondo durante i funerali. Alla grandezza delle sue intuizioni rende omaggio il popolo venezuelano, che spesso è un passo più avanti di molti che lo governano.**

Fatto Quotidiano – 10.4.13

Renzi rompe con la linea del Pd: “Elezioni il prima possibile”

“Io ho sempre detto che personalmente sono uno di quelli che sperano che si vada il prima possibile alle elezioni, perché il risultato non ha dato una maggioranza”. Così Matteo Renzi rompe nettamente con la linea del Pd, proprio il giorno dopo l'incontro tra Bersani e Berlusconi teso a sbloccare le partite del Quirinale e, in prospettiva di Palazzo Chigi. Renzi è intervenuto a Trieste a sostegno della candidata del Pd Debora Serracchiani alla presidenza del Friuli Venezia Giulia. “Se Berlusconi e Bersani riterranno più opportuna qualche forma di accordo nell'interesse del Paese, spero che facciano presto, il più veloce possibile”, ha aggiunto. “Ogni giorno che si perde è tempo perso per l'Italia”. Andare a votare, insomma, ma come? Con la stessa legge elettorale che ha portato al risultato di stallo? “L'attuale legge elettorale è un problema, ma non può essere un alibi per non fare niente”, afferma il sindaco di Firenze, sottolineando che l'unica legge che garantisce governabilità è quella dei sindaci. E a proposito di una sua possibile candidatura a premier, Renzi non si sbilancia: “Se ci sono nuove elezioni vedremo cosa accadrà. Ora sono fuori dai giochi della politica romana. Ora – aggiunge – sto facendo il sindaco della mia città”. A proposito della sua mancata indicazione come grande elettore del presidente della Repubblica, Renzi tira un'altra bordata ai vertici del partito. “Mi avevano detto vai avanti, tranquillo ti votiamo, ma poi è arrivata qualche telefonata da Roma per fare il contrario”. Un peccato, perché “mi avrebbe fatto piacere rappresentare la mia Regione”, ha detto a Trieste. Negli stessi minuti, il segretario Bersani precisava: “Nella sequela di quotidiane molestie, mi vedo oggi attribuiti non so quali gochini tesi ad

impedire la nomina di Renzi a grande elettore per la Toscana. Smentisco dunque di aver deciso o anche solo suggerito, o anche solo pensato alcunché, a proposito di una scelta che riguarda unicamente il consiglio regionale Toscana”.

L'uomo di Penati: “Azioni in sovrapprezzo? Me lo chiese D'Alema”

“Le esatte parole di Penati furono: ‘Io ho dovuto comprare le azioni di Gavio. Non pensavo di spendere una cifra così consistente, ma non potevo sottrarmi perché l’acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di Massimo D’Alema’”. A riportare la frase – secondo la ricostruzione del Corriere della Sera – è Renato Sarno, l’architetto 67enne già incriminato dai pm di Monza come “collettore di tangenti e uomo di fiducia di Penati nella gestione di Milano-Serravalle”. Il pacchetto di azioni della società autostradale Milano-Serravalle cui fa riferimento Sarno sono quelle che la Provincia di Milano, presieduta dal ds Filippo Penati, acquista nel 2005 dal costruttore Marcellino Gavio a prezzo gonfiato. Il Corriere ha interpellato sulla vicenda lo stesso Filippo Penati che ha negato di aver fatto a Sarno il nome di Massimo D’Alema. “Costretto da D’Alema a strapagare le azioni di Gavio? – ha detto Penati – Non l’ho mai detto a Sarno, né avrei mai potuto dirglielo perché non è vero: difendo l’operazione Serravalle fatta nell’interesse della Provincia e destinata ancora oggi a procurarle una plusvalenza”. L’ex presidente della Provincia di Milano ha anche aggiunto che “non c’era alcuna ragione per la quale io dovessi parlare con lui dell’operazione Milano-Serravalle”. “Leggo con stupore, in un lungo articolo a firma Luigi Ferrarella e Giuseppe Guastella, alcune dichiarazioni che sarebbero state rilasciate dall’architetto Renato Sarno in merito ad un mio presunto interessamento, nei confronti dell’allora presidente della Provincia di Milano Filippo Penati, nell’acquisto delle quote azionarie dell’autostrada Milano-Serravalle, oggetto di indagine da parte della Procura di Monza”. E’ quanto afferma Massimo D’Alema. “Nel rilevare che tutta la ricostruzione della vicenda è stata già smentita da Penati, ovvero colui che avrebbe riferito quelle evidenti sciocchezze all’architetto Sarno, mi sconcerta il fatto che i due giornalisti del Corriere della sera non abbiano avvertito l’esigenza di chiedere la mia versione prima di dare diffusione a dichiarazioni inventate di sana pianta, pubblicandole con straordinario e immotivato risalto”, continua il presidente della fondazione Italianeuropei. D’Alema conclude: “Nel ribadire di non essermi mai interessato a quella vicenda, comunico di aver incaricato il mio legale, avvocato Gianluca Luongo, di assumere ogni più idonea azione a tutela della mia immagine e della mia onorabilità nei confronti di tutti coloro che, nel corso delle indagini o nel riportarne in modo distorto o parziale le risultanze, si sono resi protagonisti di una deliberata azione di calunnia e disinformazione ai miei danni”.

Ancora stallo. Intanto l’economia si spegne - Fabio Sabatini

L’Italia è in agonia. Da due mesi le istituzioni sono bloccate nella triangolazione Pd-Pdl-M5S. Grillo non vuole governare con Bersani che non vuole governare con Berlusconi (fino a prova contraria). Ogni giorno il pubblico viene stordito da faide interne ai partiti, deportazioni di parlamentari in pullman, spettacolini in streaming, resoconti di trattative più o meno segrete tra i leader. E intanto l’economia muore. In un esame delle istanze di fallimento registrate presso le Camere di Commercio pubblicato su Il Sole 24 Ore, Cerved mostra che dall’inizio dell’anno sono fallite 4.218 imprese, il 13% in più rispetto allo stesso periodo nel 2012. 43 istanze di fallimento al giorno. Sono numeri in continua crescita: nel 2012 furono 12.442, più di mille al mese, 34 al giorno: in aumento del 2,3% sull’anno precedente e il 32% in più rispetto al 2009. Stamattina l’Istat ha annunciato che a febbraio la produzione industriale è calata dello 0,8% rispetto a gennaio e del 3,8% su base annua (rispetto al febbraio 2012). Si tratta del diciottesimo ribasso consecutivo. Non c’è da meravigliarsi che la disoccupazione sia cresciuta, da gennaio 2012, dell’1,5%, raggiungendo tra i giovani tra i 15 e i 24 anni il record del 37,8%. Più di un giovane su tre è disoccupato. Al peggioramento dei dati contribuisce anche la pubblica amministrazione, dove l’occupazione, secondo l’ultimo rapporto Aran, ha registrato un calo di 230mila dipendenti dal 2006 al 2011 (circa il 6%), in seguito ai vincoli sul turn-over e ai provvedimenti di riduzione degli organici. Il calo della domanda è una conseguenza ovvia di tale congiuntura. È di ieri la notizia che il reddito disponibile (calcolato dall’Istat sommando ai redditi primari le operazioni di redistribuzione secondaria effettuate dalla PA mediante imposte, contributi, prestazioni sociali e altri trasferimenti) è diminuito del 2,1% nel 2012. Il potere di acquisto delle famiglie (il reddito disponibile in termini reali, cioè al netto dell’inflazione) ha registrato una diminuzione ancora più drammatica, del 4,8%, nello stesso periodo. Consultando i microdati dell’Indagine sui Bilanci delle Famiglie della Banca d’Italia (gratuitamente disponibili sul sito della Banca) si può verificare che, nel campione usato per l’Indagine, la percentuale di poveri in Italia è da tempo superiore a quella degli altri grandi paesi dell’Eurozona. Lo scenario non è destinato a migliorare. Secondo il Documento di Economia e Finanza sul tavolo del “prorogato” Consiglio dei ministri, il Pil calerà dell’1,3% nel 2013. Il rapporto tra debito e Pil pertanto aumenterà ancora, fino a raggiungere quest’anno il 130%. Mentre il Fiscal Compact ci impone di rientrare entro la soglia del 60% nei prossimi 20 anni, a un ritmo pari a un ventesimo dell’eccedenza in ciascuna annualità. Ciò significa che il bilancio dello Stato dovrà registrare dei robusti avanzi primari fino al 2033. Altri venti anni di austerità, che si innesteranno nella crisi economica più grave sperimentata dal nostro paese nel dopoguerra. Gli ultimi governi hanno reagito alla pressione degli accordi europei tagliando le spese più facilmente aggredibili, dove l’aggredibilità, finora, sembra essere stata determinata soprattutto dalla capacità di “difendersi” delle categorie sociali e dei gruppi di potere che di tali spese beneficiano. Questione di rapporti di forza insomma, invece che ragioni di efficienza economica. D’altro canto, senza governo – o con un governo Monti in prorogatio – non si può rinegoziare il Fiscal Compact chiedendo la sostituzione dell’obiettivo autolesionista di dimezzare il rapporto Debito/Pil in venti anni con quello più ragionevole di stabilizzarlo. Senza governo – o con un governo Monti in prorogatio - non è possibile promuovere a livello europeo una svolta rispetto all’austerità cieca e sorda di marca tedesca. Né si può dialogare credibilmente su una riforma della Bce che includa occupazione e crescita tra i suoi obiettivi primari. Meno che mai si possono avviare le azioni pubbliche interne di cui avremmo un disperato bisogno, dalla lotta a evasione, corruzione e mafia, al rilancio degli investimenti pubblici in istruzione, ricerca e giustizia. Questa somma di impossibilità è tanto più dura da digerire se si considera che le due principali forze in

Parlamento, Pd e Movimento 5 Stelle, a parole si dichiarano concordi nel desiderare i provvedimenti appena menzionati. Sul Fiscal Compact per esempio, come abbiamo sottolineato nel blog di Programmi in Movimento, tra Pd e M5S ci sarebbe in teoria una certa convergenza. Nel primo degli ormai superati otto punti di Bersani si invocava la promozione a livello europeo di politiche fiscali anticicliche, anche a costo di un temporaneo aumento del debito, e una ridefinizione degli obiettivi fiscali dell'eurozona. Sul blog di Grillo d'altro canto si leggono spesso invettive contro il Fiscal Compact, e il programma del M5S implica aggravii di spesa pubblica tali da rendere praticamente inevitabile una ridefinizione degli accordi europei. È un peccato che tale convergenza, su questo e altri punti, sia destinata a rimanere sulla carta dei programmi. Non solo perché così si butta al vento l'occasione storica di realizzare riforme fondamentali per il bene comune, ma anche e soprattutto perché ogni giorno perduto senza un governo che funzioni rende sempre più irreversibile la crisi in cui siamo precipitati.

L'antipatia dei numeri uno. E il consenso di un popolo che la elesse 3 volte

Loretta Napoleoni

A poco più di 48 ore dalla morte della Dama di Ferro, Margareth Thatcher è di nuovo al centro di una polemica infuocata che ricorda quelle degli anni Ottanta. Per completare il singolare déjà-vu politico mancano soltanto gli slogan dei minatori del Galles o la freddezza degli aristocratici e della famiglia reale di fronte alla figlia primo ministro di un ortolano. Da viva, come da defunta, questa donna eccezionale polarizza l'opinione pubblica con un'intensità quasi violenta. Ronald Reagan, paladino dei Chicago Boys, è morto senza riaccendere negli animi sentimenti di antipatia altrettanto profonda. Perché? Il fatto che la Thatcher fosse donna non ha un gran peso. Sicuramente l'idea che a ridisegnare il rapporto tra stato e nazione, tra governo e mercato, fosse una donna ha dato fastidio a molti, ma alla radice del risentimento che tanti europei ancora nutrono per la Dama di Ferro c'è qualcosa di ben più complesso. Maggie Thatcher era una guerriera, non aveva paura di nessuno, soprattutto non temeva di essere impopolare. E come sappiamo i politici vorrebbero tutti essere dei piacioni, e Reagan sicuramente lo era; solo i grandi leader, come Churchill, possono permettersi di essere antipatici. Eletta alla fine del winter of discontent, un inverno caratterizzato da back-out, scioperi selvaggi e proteste di piazza, la Thatcher si rimboccò le maniche e si mise al lavoro con la lena ed il pragmatismo del grande leader. A differenza della stragrande maggioranza dei colleghi, aveva un'idea ben precisa su come risolvere i gravi problemi del paese. Chi scrive non la condivideva, ma l'ha sempre rispettata per l'originalità e l'innovazione che la caratterizzarono. Per attuare questa 'visione' la Thatcher s'inimicò gran parte dell'establishment, inclusa una grossa fetta del proprio partito, uomini grigi che cercarono con tattiche meschine ed universalmente conosciute, di bloccare le sue riforme. Ma la Dama di Ferro non se ne curò e fu eletta ben tre volte, segno che il popolo approvava le sue riforme; come leader non venne mai sconfitta alle urne ma cacciata in malo modo nel 1990 dal suo stesso partito, che in fondo non l'aveva mai amata. Da allora le si attribuiscono tutti i mali dell'economia e della finanza britannica ed occidentale, ingabbiate, come molti scrivono, in un paradigma da lei disegnato. Margareth Thatcher è dunque il capro espiatorio di un sistema che non funziona più da almeno vent'anni, da quando lei stessa ha lasciato la scena politica. Facile e conveniente quest'accusa, ma altrettanto falsa. Come ha scritto il Financial Times la Thatcher in undici anni di governo ha reinserito la Gran Bretagna, una nazione sul viale del tramonto economico, nella rosa dei paesi che contano, regalándole un tasso di crescita superiore a quello di molte altre nazioni occidentali. E lo ha fatto scardinando il rapporto tra stato e cittadino, dando vita ad una rivoluzione sociale, politica ed economica di cui il paese aveva un disperato bisogno. Rivoluzione, paradigma e modello Thatcheriani appartengono agli anni Ottanta, non all'eternità. Da allora, nessuno è stato in grado di contrapporre una visione diversa della politica e dell'economia, anche se nel frattempo il mondo ha subito la più grande trasformazione dai tempi della Rivoluzione industriale. E' vero, siamo prigionieri del paradigma thatcheriano, una formula nata in un'economia non globalizzata, che oggi non ha più senso e che a tratti appare anacronista. Ma il nostro carceriere non è la Dama di Ferro, piuttosto sono gli uomini grigi della politica, i maghi della finanza, gli intellettuali asserviti al potere, i piacioni della globalizzazione, che dai tempi della Thatcher non sono stati capaci di sostituire il vecchio con un nuovo paradigma, un sistema moderno, fatto a misura del presente, come fece Margareth Thatcher a partire dal 1979. C'è solo da augurarsi che dal marasma attuale emerga, come fu all'indomani del winter of discontent, un politico della statura della Thatcher, qualcuno in grado di aprire con la stessa forza e convinzione quelle sbarre che ci separano dalla modernità del presente.

San Marino SpA - Davide Grassi

Mentre stavo conversando con l'amico Davide De Luca, giornalista che scrive su "Il Post", sulla prossima uscita da Rubbettino del libro scritto a quattro mani "San Marino Spa" commentando le ultime vicende sammarinesi di cui abbiamo raccontato le origini, mi arriva un messaggio sul cellulare: "Guarda su internet le ultime notizie sui Casalesi a San Marino". Il giovane amico che mi scrive, impegnatissimo nel movimento antimafia riminese, è lo stesso che due mesi fa mi informò che il ristorante gestito da uomini in odore di camorra era ancora in attività: lo stesso ristorante, situato in una frazione di Rimini, sequestrato recentemente nell'ambito dell'operazione denominata "Vulcano 2". Di quel ristorante ne parlai nel primo post pubblicato sul blog. Secondo la Dda di Bologna era un'attività che serviva per reimpiegare i proventi dell'attività di usura e estorsioni di un gruppo di campani legati ai clan di camorra. Nell'indagine "Vulcano 2", si parlava anche di numerose società in mano alla criminalità organizzata. Società che spesso avevano sede legale a San Marino e che venivano utilizzate per mettere in piedi delle truffe e riciclare il denaro frutto di attività illecite. La notizia dell'operazione "Titano" è uscita su tutti i quotidiani e riguarda ancora una volta l'asse Campania - San Marino e l'attività di riciclaggio. Ancora una volta S.Marino. Un piccolo paradiso fiscale che stenta a uscire dalla black list italiana. Tra le persone finite nell'inchiesta c'è anche un nome di peso. E' Carmine Schiavone, rampollo della dinastia di Casal di Principe e figlio di Francesco Schiavone detto "Sandokan"; il boss di cui parlò tanto Saviano nel suo "Gomorra". Nell'elenco degli indagati, c'è anche Francesco Vallefucio di Bruscianno in pianta stabile a San Marino e Francesco Agostinelli, un tizio dall'accento marchigiano al quale, secondo gli investigatori, piaceva tessere rapporti

con il clan dei casalesi. Agostinelli nel 2012 fece un'offerta di acquisto per la Banca Commerciale di San Marino. A San Marino lo scorso anno è stata nominata una commissione antimafia per far luce sul fenomeno delle infiltrazioni della criminalità organizzata. Nella prima relazione pubblicata nel 2012, tuttora disponibile online, ce n'è per tutti, anche per alcuni esponenti politici e i loro presunti rapporti con Francesco Vallefucio: inevitabili le smentite e le minacce di denuncia da parte dei diretti interessati. L'operazione "Titano" è una delle tante indagini che hanno messo sotto la lente d'ingrandimento un sistema finanziario e bancario che per anni si è nutrito anche dell'attività di riciclaggio delle mafie. Domanda: quanti, nelle istituzioni della Repubblica, nell'economia, erano a conoscenza del problema e non l'hanno denunciato?

Grillo, rendici l'anima - Mauro Barberis

Che i computer, i cellulari, i tablet possano rubarci l'anima è dimostrato in maniera lampante dal caso di Beppe Grillo. Sino a pochi decenni fa, il futuro guru del MoVimento odiava i computer (Becchi li odia ancora, ma se ne vergogna); se ben ricordo, ci dev'essere ancora qualche video su You Tube che lo mostra nell'atto di distruggerli. Poi il computer ha preso la sua rivincita e ha cominciato a succhiargli l'anima, trasformandolo a sua volta in una sorta di vampiro buono, alla Twilight, che ruba l'anima agli altri, sia pure a fin di bene: come gli alieni benintenzionati di Host, il film della stessa autrice, che s'installano nel corpo degli umani provocando guerre e complicazioni sentimentali. Si spiegano così molte cose, altrimenti inspiegabili. Prendiamo l'illusione che la democrazia elettronica sostituisca la democrazia rappresentativa, ma che i garanti (praticamente lui e Casaleggio) controllino la democrazia elettronica: non è un'utopia al contrario, o almeno cattiva fantascienza? Prendiamo l'occupazione del Parlamento per formare le commissioni parlamentari, iniziativa che sarebbe sacrosanta se le commissioni potessero approvare leggi senza maggioranza parlamentare e relativo governo: è semplice ignoranza della Costituzione o possessione informatica? Soprattutto, prendiamo quell'idea di ottenere il cento per cento dei voti: è un programma politico oppure la trama dell'Invasione degli ultracorpi? Ma la cosa che lascia veramente basiti è come ragionano ormai i seguaci del guru che cercano di mettere a tacere sul web i dissidenti, o anche solo i bastian contrari come il sottoscritto. Tutte persone in buona fede, per carità: ma tutte impegnate a ripetere, come un mantra, le parole d'ordine del Capo. Arrendetevi! Ma cos'è, un western all'italiana? Preferivo la commedia, all'italiana. A proposito di commedie: il berlusconismo ce l'aveva già svuotata, l'anima, riempiendola di promesse e fanfaluche televisive, poi è venuto Grillo e se l'è portata via. E meno male che è stato lui: potevano essere quelli di Alba dorata. Forse, però, non siamo ancora al punto di Host, dove gli umani superstiti si uccidono fra loro per eliminare gli alieni che li abitano. Forse, prima che sia troppo tardi, c'è ancora spazio per la tolleranza, la ragionevolezza, il buonsenso. Beppe, rendici l'anima.

La Stampa – 10.4.13

Rapporto Ue: "Italia vulnerabile. Le aziende non innovano più" - Marco Zatterin

Un paese "vulnerabile" ai fattori esterni, incapace di essere competitivo, frenato da debolezze strutturali sulle quali pesa un debito esagerato e l'incapacità di far arrivare il credito a un sistema imprenditoriale che vive una specializzazione davvero «sfavorevole», al punto da limitarne la crescita e impedire l'arrivo di capitali dall'estero. Dura è la critica alle aziende, «troppo tradizionali e incapaci di innovare». Lo specchio del Paese ancora in mezzo al guado che, scrive la Commissione, rappresenterebbe "un rilevante elemento di contagio per il resto dell'Eurozona qualora le tensioni sui mercati dovessero riprendere a colpire il debito sovrano italiano". L'Europa vede così l'economia italiana, malaticcia, ma fortunatamente non terminale. Nel suo rapporto stagionale sui "disequilibri macroeconomici" dei ventisette, appena diffuso, la Commissione Ue misura la pressione congiunturale delle capitali, e decreta che gli sbilanciamenti riguardano tredici paesi, fra i quali Spagna e Slovenia sono i casi più gravi. L'Italia appare un paziente che si cura con discontinuità. "Alcune importanti misure sono state adottate negli ultimi anni per correggere gli squilibri - ammette la Commissione - ma la loro piena attuazione rimane una sfida e restano margini per ulteriori interventi in molte aree". Il cammino delle riforme, per farla breve non è finito. Una buona notizia, anche se si fa per dire, è che la recessione toccherà il fondo a metà 2013, anno che sarà comunque negativo. Sempre ammesso, però, che "sui mercati ci sia calma e la fiducia degli investitori sia ristabilita", perché "la condizioni finanziarie rimangono fragili e le prospettive di crescita nel medio termine moderate". La lista delle cose che non vanno è lunga. L'alto debito, anzitutto. La perdita di competitività esterna, da «molti anni». Una produttività stagnante che non si è riflessa sui salari che sono saliti. Il modello aziendale specializzato simile a quello dei mercati emergenti, «col valore aggiunto prevalentemente concentrato nei settori tradizionali, in prevalenza per la limitata capacità delle imprese italiane di innovarsi». Qui la frammentazione e il fardello amministrativo «impedisce alle imprese di crescere e diventare player internazionali». Una delle conseguenze è il freno all'arrivo degli investimenti stranieri, che trattiene l'Italia dal godere dei vantaggi del mercato globale, come il trasferimento di tecnologia. E non va dimenticato che il sistema fiscale non è il migliore per favorire la ripresa. Ce n'è anche per le banche, impero "severamente indebolito dalla metà del 2011". Un insieme di fattori - compresi la scarsa liquidità e l'aumentato rischio di impresa - ha gravato sugli attivi. L'effetto complessivo, oltre che rendere vulnerabili anche gli istituti di credito, ha stretto rubinetti dei finanziamenti all'economia, con gli effetti visti sopra. Ne consegue che il paese deve vedersela con "sfide severe di adeguamento", analisi quasi scontata, vista suggerisce di migliorare la situazione dei conti pubblici e al contempo architettare uno scenario favorevole alla crescita, a partire dalla riduzione del costo del capitale per arrivare ad un migliore meccanismo di confluenza delle risorse disponibili nei settori più produttivi del pubblico e del privato. Il passivo storico del Tesoro è affrontato in coda come all'inizio. «Misure chiave di bilancio sono state adottate», riconosce Bruxelles. Tuttavia «il rapporto fra debito e pil deve essere posta stabilmente su un cammino di decrescita». Siamo al 127 per cento oggi. Il decreto Pagamenti ci potrà almeno al 130, è il terzo debito planetario. Bruxelles ci invita a dire basta. Sette consigli, alla fine. E la ricetta per il ritorno all'equilibrio e alla crescita. **Uno.** Rafforzare la competitività di alcuni mercati e prodotti. **Due.** Sviluppare un

sistema fiscale più favorevole alle imprese. **Tre.** Ulteriore decentralizzazione del sistema di contrattazione aziendale. **Quattro.** Migliora il sistema dell'istruzione e della formazione. **Cinque.** Inseguire un deciso miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione e dell'ambiente in cui si muovono le imprese. **Sei.** favorire la capacità del sistema bancario di sostenere l'economia. **Sette.** Conservare l'avanzo primario per ridurre il debito in linea con gli impegni europei. L'agenda del prossimo governo, qualunque esso sia, è già segnata. Buon lavoro e in bocca al lupo nel nostro interesse.

Il valore di un confronto a tutto campo - Federico Geremicca

Settanta minuti l'uno di fronte all'altro, il giaguaro e l'uomo che lo voleva smacchiare. Doveva essere un incontro importante - se non decisivo - per avviare lo sblocco dello stallo post-voto, e non sarebbe andato male. Ma c'è da sperare, in verità, che le dichiarazioni rese dopo il faccia a faccia siano - come spesso e comprensibilmente accade - fuorvianti e non attendibili: in particolare per quel che riguarda il fatto che nel tanto atteso incontro non si sarebbe discusso del governo da varare. Infatti, a quarantatré giorni dal voto e in una situazione che appare irrimediabilmente ferma al palo, quel che forse si può cominciare a dire è che se tutto è ancora bloccato, questo in parte - forse in gran parte - è determinato da un evidente «gap di dialogo», cioè da una indisponibilità - o impossibilità - reciproca ad avviare un confronto capace di arrivare ad una soluzione. Tutti sono rimasti tenacemente fermi alle primissime dichiarazioni successive al voto e, come in una sorta di incomprendibile prosecuzione della campagna elettorale, non uno sforzo è stato fatto per tentare di avvicinare posizioni per altro non sempre e non totalmente inconciliabili. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: lo stallo perdurante, l'impantanamento del tentativo-Bersani, l'elezione di due presidenti del Parlamento che - al di là delle qualità personali - è difficile definire «largamente rappresentativi» e il buio totale per quel che riguarda il futuro presidente della Repubblica e il governo da mettere in campo in una fase così complicata per il Paese. Che tale risultato sia il frutto della difficoltà a smaltire le scorie elettorali, piuttosto che l'effetto della presenza «grillina» (niente trattative, Grillo ci guarda!) è difficile dire. Quel che è certo, invece, è che proprio la necessità di rinnovare contemporaneamente tutte le cariche istituzionali (dal Parlamento al governo, fino al Quirinale) offriva - e in parte ancora offre - la possibilità di un confronto ad ampio spettro e, naturalmente, di una intesa. Ai tempi della Prima Repubblica, una situazione post-voto così sarebbe stata considerata una sorta di manna caduta dal cielo. Con ben quattro presidenze da attribuire, non solo il Cencelli (manuale della «corretta» lottizzazione) ma perfino il buonsenso, avrebbero rappresentato i fari per una rapida - e soddisfacente per tutti - uscita dalle difficoltà. Invece, l'aver sostituito alla parola confronto la parola «inciucio», e aver deciso di affrontare con filosofia «maggioritaria» una geografia post-voto che reclamava un approccio assolutamente «proporzionale», ha portato in un vicolo cieco. Si era inteso, però, che la seconda e più importante fase delle scelte da compiere (Quirinale e Palazzo Chigi) sarebbe stata affrontata con logica diversa: che qualcuno potrebbe e potrà comunque liquidare come «spartizione», e che invece sarebbe assai più opportuno (e corretto) definire di ricerca di equilibrio (politico e istituzionale) tra le forze politiche. Si apprende, invece, che così non sarebbe: e che si intenderebbe continuare a sfogliare la margherita petalo per petalo. Il rischio - alla luce di quanto accaduto fino a ora - è che, alla fine, il presidente della Repubblica possa non essere considerato di «garanzia» da tutti: con la conseguenza che il governo che dovrebbe nascere subito dopo, possa non veder la luce. Discutere contestualmente di Quirinale e governo non vuol dire necessariamente lottizzare, spartire, violare regole democratiche: a volte, rischia perfino di essere più vero il contrario. Discutere contestualmente degli assetti della Repubblica vuol dire (in teoria, certo) andare alla ricerca degli equilibri necessari - perchè reclamati dal responso elettorale - ad avviare su basi meno precarie una legislatura assai incerta. Del resto, la controprova è semplice: e basta guardare all'inasprimento della situazione dopo l'elezione di due presidenti (Grasso e Boldrini) «di sinistra». I fatti - oltre a quanto già accaduto - solleciterebbero un cambio di schema, alla luce del sole. Manca poco più di una settimana all'inizio delle votazioni per il nuovo Capo dello Stato. Tempo ne rimane. La speranza è che venga utilizzato al meglio...

A posta cieca - Massimo Gramellini

Gianpaolo è un grande brav'uomo con due figli, una moglie, un mutuo, una passione sconsiderata per il Toro. Da oltre vent'anni si alza alle cinque del mattino per andare a lavorare a «La Stampa». Uno dei suoi compiti è lo smistamento della posta. Ieri, arrivando al giornale, l'ho trovato nell'atrio con una pila di buste in grembo. Avevo lasciato a casa il badge e Gianpaolo si è offerto di aprirmi la porta della redazione con il suo, ma per farlo ha dovuto spostare la piramide di pacchetti su una mano sola. Operazione non facile, che ha eseguito con perizia da habitué, mentre mi intratteneva su temi delicatissimi come il contratto in scadenza del capitano granata. Quando ha finalmente appoggiato le buste, una in particolare ha attirato la sua attenzione. Era senza mittente, con i francobolli privi di timbro e i bordi parzialmente scollati. Rivelando un discreto sesto senso e un coraggio temerario, Gianpaolo ha preso una penna e ha aperto la busta un pezzetto alla volta. Conteneva un disco a cui erano appesi dei fili. Il resto è stato affare degli artificieri. Il disco non è scoppiato per puro miracolo: custodiva 48 grammi di polvere pirica, quanti ne sarebbero bastati per fargli perdere un occhio o una mano. Viviamo tempi di rancori accumulati e poi sparati alla cieca verso obiettivi indefiniti o simbolici. Perciò vorrei chiarire una cosa che sembrerebbe ovvia, ma evidentemente non lo è: se il pacco bomba fosse esploso, non avrebbe colpito il Sistema o la Casta. Avrebbe colpito Gianpaolo, un grande brav'uomo con due figli, una moglie e un mutuo, che da oltre vent'anni si alza alle cinque del mattino per andare a lavorare.

Doppia tragedia negli Usa. Killer a 4 anni per sbaglio - Maurizio Molinari

NEW YORK - Due bambini-killer che fanno vittime adoperando armi trovate in casa evidenziano i pericoli legati alla diffusa presenza di fucili e pistole nelle famiglie americane. In un sobborgo della Wilson County del Tennessee è stata la moglie del vicesceriffo ad essere uccisa. La donna di 48 anni, Josephine Fanning, si trovava in casa propria con

alcuni parenti, quando il marito ha iniziato a mostrare con un certo orgoglio la propria collezione di armi. Il bambino di 4 anni, figlio degli ospiti, si è avvicinato ad una delle armi, l'ha presa, ha puntato sulla donna e fatto fuoco, uccidendola sul colpo. «Tutto è avvenuto in pochi attimi, nessuno è immune a tali tristi episodi» ha commentato lo sceriffo Robert Bryan. In maniera quasi analoga a Tom River, New Jersey, un altro bambino di 4 anni, ha trovato in casa un fucile calibro 22, è uscito in giardino ed ha fatto fuoco sul figlio dei vicini di casa, 6 anni di età, che si trovava a 15 metri di distanza. La vittima, colpita alla testa, versa in condizioni critiche in ospedale. Ad accomunare i due episodi è anche il fatto che le armi erano cariche, evidenziando scarse precauzioni da parte dei genitori. Sebbene si tratti di episodi casuali, hanno avuto risalto negli Stati Uniti perché coincisi con il discorso pronunciato dal presidente Barack Obama all'Università di Hartford, in Connecticut, in cui ha lanciato un appassionato appello agli americani affinché spingano il Congresso di Washington a varare in fretta l'approvazione di nuove e più rigide norme per limitare la circolazione delle armi da fuoco. In alcuni frangenti Obama si è quasi commosso nel ricordare i venti bambini della scuola «Sandy Hook» vittime della strage di Newtown, sempre in Connecticut. Poche ore dopo è stato il vicepresidente Joe Biden a rilanciare, in un altro comizio, le pressioni sul Congresso, dove tuttavia la possibilità di approvare la legge che estende i controlli di identità a tutti gli acquirenti di armi si scontra contro le resistenze di un'agguerrita pattuglia di 14 senatori repubblicani, determinati a ricorrere all'ostruzionismo per impedire di arrivare al voto in aula su tali norme. Tale opposizione fa proprie le obiezioni della National Rifle Association (Nra), la lobby dei portatori di armi, ed è guidata da Mitch McConnell, capo della minoranza al Senato.

Repubblica – 10.4.13

L'Europa di Kubrick - Barbara Spinelli

Eyes wide shut: tale la postura dell'Europa, da quando è caduta nell'odierna crisi esistenziale. Vi è caduta con gli occhi spalancati dalla paura, dalla paralisi, ma sappiamo che se gli occhi li sbarri troppo è come se fossero chiusi. È uno dei mali di cui soffre l'unità europea, quest'intreccio perverso tra visione e cecità: ne discendono le più convenienti mitologie, i più nefasti luoghi comuni. Tra questi vorremmo citarne uno: sempre più spesso, l'Europa è descritta come utopia, parente prossima di quei messianesimi politici o religiosi che fioriscono in tempi di guerre, di cattività, di esodo dei popoli. Il vocabolo ricorrente è sogno. I sogni hanno un nobile rango: dicono quel che tendiamo a occultare. Resta il loro legame col sonno, se non con l'ipnosi: ambedue antitetici alla veglia, all'attiva vigilanza. Ebbene, l'Europa unita è qualcosa di radicalmente diverso da un sogno, e ancor meno è un'utopia, un'illusione di cui dovremmo liberarci per divenire realisti; o come usa dire: più moderati, pragmatici. La crisi cominciata nel 2007 ha disvelato quel che avrebbe dovuto essere chiaro molto prima, e che era chiaro ai padri fondatori: l'esaurirsi dei classici Stati nazione. La loro sovranità assoluta, codificata nel trattato di Westphalia nel 1648, s'è tramutata in ipostasi, quando in realtà non è stata che una parentesi storica: una parentesi che esclude progetti di segno assai diverso, confederali e federali, sostenuti già ai tempi di Enrico IV in Francia e poi da Rousseau o Kant. Gli effetti sulla vita degli europei furono mortiferi: questa constatazione, fatta a occhi ben aperti, diede vita, durante l'ultima guerra mondiale, non già al "sogno", ma al progetto concreto d'unificazione europea. Nel frattempo tale sovranità assoluta - cioè la perfetta coincidenza fra il perimetro geografico d'un Paese e quello del potere statale da esso esercitato - è divenuta un anacronismo non solo incongruo ma inconcludente, che decompone governi e Parlamenti. I nodi più ardui da sciogliere - una finanza mondiale sgovernata, il conflitto fra monete, il clima, le guerre, la convivenza tra religioni differenti - non sono più gestibili sul solo piano nazionale. Tanto meno lo sono con l'emersione di nuove potenze economiche (i BRICS: Brasile, Russia, India, Cina, Sud-Africa). La loro domanda di energia, materie prime, beni alimentari, è in rapida crescita e quel che esse pretendono, oggi, è una diversa distribuzione delle risorse planetarie: inquiete per il loro rarefarsi, esigono la loro quota. Non è più tollerato che una minoranza di industrializzati perpetui tramite l'indebitamento il dominio sui mercati: è attraverso il debito infatti che i ricchi del pianeta s'accaparrano più risorse di quelle spettanti in base alla loro capacità produttiva. È il motivo per cui debiti che erano considerati solvibili non lo sono più: i BRICS non vogliono più rifinanziarli. Il debito sovrano, in altre parole, non è più sovrano: va affrontato come incombenza mondiale, e per cominciare come compito continentale europeo. Pensare che i singoli Stati lo assolvano da soli, indebitandosi ancora di più, è non solo ingiusto mondialmente: è ridicolo e impraticabile. L'unità politica fra Europei è insomma la via più realistica, pragmatica, e la più promettente proprio dal punto di vista della sovranità: cioè dal punto di vista del monopolio della coesione civile, del bene pubblico, della forza. L'abbandono-dispersione del monopolio conduce all'irrelevanza del continente e al diktat dei più forti, mercati o Stati che siano. I problemi da risolvere (per problemi intendo le crisi-svolte che aprono alla stasi o alla trasformazione) si manifestano dentro geografie diverse, ciascuna delle quali va governata. Non è più vero che il re è imperator nel suo regno: superiorem non recognoscens (ignaro di poteri sopra di sé), come nella formula del Medio Evo, quando l'impero era sfidato dai primi embrioni di Stati. La formula risale al XIII secolo, e nell'800-900 divenne dogma malefico. Oggi il singolo sovrano deve riconoscere autorità superiori: organi internazionali, e in Europa poteri federali e una Carta dei diritti che vincola Stati e cittadini. Neanche la sovranità popolare è più quella sancita nell'articolo 1 della nostra Costituzione: non solo essa viene esercitata "nella forme e nei limiti della Costituzione" - dunque è divisibile - ma sempre più è scavalcata da convenzioni transnazionali (il Fiscal Compact è tra esse) che minacciano di corroderla e screditarla, se non nasce una potente sovranità popolare europea. I partiti non sono meno colpevoli degli Stati: nelle elezioni europee, è inesistente lo sforzo di vedere, oltre i propri Paesi, l'Europa e il mondo. Questo significa che l'Unione va ripensata, oltre che rifatta: sapendo che solo lì recupereremo le sovranità perdute. Edificando un potere sovranazionale, e un Parlamento che possa controllarlo e eleggerne i rappresentanti. Le stesse Costituzioni esigeranno adattamenti alla nuova sovranità ritrovata solidalmente. Le discussioni della Corte costituzionale tedesca sono spesso dettate da chiusure nazionaliste, e tuttavia cercano di vedere e dominare mutazioni reali. È un peccato che discussioni analoghe non avvengano, con la stessa puntigliosa intensità, nelle Corti degli altri Stati dell'Unione. Qui giungiamo al punto cruciale: all'astratto furore imputato a chi

invoca gli Stati Uniti d'Europa. Tanto più astratto e fallimentare, vista la crescente disaffezione dei popoli. Disaffezione relativa, per la verità. Non è vero che tutti i referendum europei siano stati negativi, nella storia dell'Unione: la maggior parte non lo sono stati. Quanto all'euro, solo il 2 per cento dei cittadini (l'1 in Italia) vuole abbandonarlo. Dove sta allora, oggi, l'utopia? Sta nella perpetuazione di sovranità nazionali fittizie: tenute in semi-vita da simulacri di poteri e da cittadini disinformati (le due cose vanno insieme: più spadroneggia lo status quo, più la realtà vien nascosta ai popoli). Machiavelli descrive con occhio profetico le disavventure delle grandi mutazioni: "Debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene. La qual tepidezza nasce parte per paura degli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini, li quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente, in modo che insieme con loro si periclitano". Tepidezza, incredulità, paura: questi i sentimenti che impediscono la nascita di ordini nuovi. L'ordine vecchio è difeso con partigianeria, anche quando è manifestamente defunto. Quello nuovo con tiepidezza, anche quando è manifestamente necessario. Mi è sempre apparsa tiepida la formula di Gramsci, sull'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione. Proprio la ragione deve essere ottimista (per ottimismo non intendo fede progressista, ma la non-rassegnazione di cui parla Pessoa: "Tutto vale la pena, se l'anima non è piccola"). Ogni volta che udite parlare di Stati che si riprendono la sovranità, state sicuri: di fronte avete un illusionista che "dell'ordine vecchio fa bene": usandolo per dominare. I veri populisti, ingannatori di popoli, oggi sono loro. Anche lo scetticismo è parola da usare cautamente: per rivalutare il suo antico significato. Il vero scettico non apre alcun credito all'apparenza, e non è pregiudizialmente avversario dell'unità europea ma si fa sottile e assai dubbioso osservatore dello Stato nazione. Non teme il nuovo ordine. Diffida del vecchio, ed è lo status quo che considera una chimera. Lì è il sonno - l'incubo - da cui vale la pena svegliarsi, se l'anima non è piccola. Il vero scettico non si contenta dell'Europa così com'è, perché ha capito che è un ibrido velenoso. Dunque quando incontriamo un antieuropeo dovremmo replicare, se vogliamo cambiare il mondo: sono io lo scettico, non tu che stai sdraiato nel falso ordine vecchio per timore del nuovo che già è cominciato. *L'articolo riproduce parte della lezione magistrale che Barbara Spinelli tiene oggi all'Università di Padova*

Un mondo senza pena di morte sembra sempre più vicino

Un mondo senza boia è possibile: non è ancora vicino, ma è possibile. Amnesty International lo ribadisce, facendo il suo annuale bilancio sulla pena di morte. Niente illusioni, ma un filo di ottimismo è legittimo, lascia capire l'esame del rapporto 2012. Qualche paese che aveva fermato le esecuzioni è tornato ad uccidere, sottolinea Amnesty: è il caso di Pakistan, India, Gambia e Giappone. In teoria i paesi mantenitori della pena capitale sono 58, ma soltanto 21 hanno eseguito le condanne nell'anno passato. Si parla di almeno 682 persone giustiziate, ma ovviamente le stime dell'organizzazione sono sempre molto più basse del reale. Anche perché il tema del patibolo è diventato sempre più imbarazzante: Cina, Iran, Giappone, Arabia Saudita, fra i massimi carnefici della propria cittadinanza, sono sempre meno disponibili a fornire dati. In certi casi, l'esecuzione viene tenuta nascosta persino alle famiglie del condannato, che vengono informate solo a cose fatte. Solo gli Stati Uniti pubblicizzano le cifre delle esecuzioni: 43 l'anno scorso, come nel 2011, ma solo in nove stati. Secondo Salil Shetty, segretario generale di Amnesty, "nel mondo solo un paese su 10 continua a usare la pena di morte. I loro leader dovrebbero chiedersi perché applicano ancora una pena crudele e disumana che il resto del mondo sta abbandonando". La tendenza verso l'abolizione sembra consolidarsi, anche perché nessuno ha più il coraggio di sostenere che la promessa dell'iniezione letale o del cappio possa funzionare come deterrente per evitare i crimini violenti. Il rapporto di Amnesty cita un'importante ricerca Usa del 2012, secondo cui l'argomento deterrenza ha perso ormai valore. "I governi che usano ancora la pena di morte non hanno più scuse. Non c'è più alcuna prova che indichi che la pena di morte abbia un potere deterrente speciale contro il crimine", sostiene Salil Shetty. I metodi usati dai boia, scrive Amnesty, sono sempre i soliti: iniezione letale, impiccagione, fucilazione, decapitazione. Unica, atroce, curiosità: il caso di un condannato in Arabia Saudita, che dopo la decapitazione è stato crocifisso. Evidentemente la visione pubblica del corpo straziato e senza testa doveva servire di esempio per gli altri. Sembra essere questo, infatti, il senso della pena per i governi che insistono a tenerla in piedi: un utilizzo politico più che di giustizia. Quello per mettere a morte i cittadini è un apparato costosissimo, ingombrante, impegnativo, soprattutto per le nazioni che conservano un dibattito interno, più o meno democratico che sia. Alcuni Stati americani sono arrivati a considerarne l'abolizione per soli motivi di bilancio, perché nella democrazia Usa il sistema dei rinvii, degli appelli e delle revisioni finisce per far diventare talmente costosa un'esecuzione che persino i conservazionisti sono disposti a rinunciare. Ma questo vale solo per gli Stati Uniti, dove l'attenzione all'opinione pubblica è viva. Altrove, un tale dibattito non esiste. E così "nel 2012 abbiamo ancora una volta assistito con grande preoccupazione all'uso della pena di morte per quelli che sono sembrati essere scopi politici, o come misura populista o come strumento di repressione", sottolinea Shetty. La strada per il mondo senza boia, insomma, è ancora lunga.

Corsera – 10.4.13

Due scenari da evitare - Angelo Panebianco

I parlamentari che fra meno di due settimane dovranno scegliere il prossimo presidente della Repubblica sono certamente consapevoli delle poste in gioco secondarie connesse a quella scelta, ma non sembrano esserlo altrettanto di quella principale. La posta in gioco principale non è, detto con tutto il rispetto, il destino personale di Bersani o di Berlusconi. E nemmeno la scelta fra un governo di tregua e le elezioni. La posta in gioco principale è il destino della Repubblica. Parole grosse, certamente, che richiedono una spiegazione. Che sia in gioco il destino della Repubblica dipende dal fatto che la concomitanza di tre crisi (economica, politica, istituzionale) fa della Presidenza l'unico possibile

«luogo» di difesa e di (parziale) stabilizzazione della democrazia rappresentativa. Un ruolo altamente politico, politicissimo, che va molto al di là della pura funzione di garanzia. Un ruolo imposto dalla forza delle cose e non dalla volontà di chicchessia. Un ruolo non previsto in questi termini dalla Carta del 1948, perché ne dicano certi costituzionalisti esperti nel gioco delle tre carte, che inventano sempre nuovi argomenti ad hoc per dimostrare che nulla è mai cambiato. Tutti oggi si concentrano, comprensibilmente, sullo stallo politico prodotto dalla mancanza di una maggioranza parlamentare. Ma questo è forse il minore dei nostri guai. Chi pensa che sarebbe sufficiente riformare la legge elettorale non capisce o finge di non capire. Gli sfugge la gravità e la profondità della crisi. Significa che nemmeno il clamoroso successo del Movimento 5 Stelle è riuscito a scalfire tante pseudo-certezze. Non si tiene conto di quanto sia ormai profonda la crisi dello Stato: come testimonia la condizione in cui versa l'amministrazione pubblica (che dello Stato, qui come altrove, è il cuore). Né si tiene conto del fatto che la fragilità della classe politica parlamentare non ha facili soluzioni. Se anche dalle prossime elezioni dovesse uscire una maggioranza di governo, quella fragilità non verrebbe meno. Perché ha a che fare con la debolezza e la precarietà dei rapporti fra i partiti e gli elettori. Voto di protesta, frammentazione politica e etero-direzione (gruppi extraparlamentari di varia natura che impongono le proprie scelte a una classe partitica priva di forza e di autorevolezza proprie) ne sono la conseguenza. In queste condizioni, sulle spalle del presidente della Repubblica, grazie alla durata del suo mandato, ai suoi poteri formali e di fatto, e al carisma che circonda l'istituzione della Presidenza (un carisma cresciuto nel tempo a partire da quando, negli anni Ottanta, iniziò la crisi della Repubblica dei partiti), è stato caricato un peso da novanta. Spetta a lui, o a lei, con le sue scelte, tenere insieme la Repubblica. Le sue qualità e capacità personali diventano decisive. Non si tratta, moralisticamente, di deprecare il fatto che i politici badano, anche nella scelta di un Presidente, ai propri interessi di breve termine. È così, è un fatto. Deprecarlo è come prendersela con la legge di gravità perché ci impedisce di librarci nell'aria. Si tratta però di pretendere la consapevolezza che l'inevitabile perseguimento degli interessi di breve termine, partigiani, delle varie forze politiche, debba conciliarsi con il carattere strategico (per la sorte della Repubblica) della elezione del nuovo Presidente. Nelle circostanze presenti, significa evitare che si realizzi l'uno o l'altro di due scenari, entrambi potenzialmente esiziali. Lo scenario A (da evitare) è quello di un accordo al ribasso: si sceglie una figura di scarsa rilevanza, in grado di svolgere solo un ruolo notarile, una figura che non riuscirebbe a entrare in sintonia con l'opinione pubblica, ad acquistare quella popolarità, e anche quel carisma personale, che, ormai, la dilatazione del ruolo politico della Presidenza impone. Lo scenario B (anch'esso da evitare) è quello della scelta di una persona, magari anche dotata di un certo prestigio personale di partenza ma che, per le modalità della sua elezione, appaia all'opinione pubblica, come il Presidente di una sola parte. Il che accadrebbe oggi (il pericolo non è ancora del tutto rientrato) se un partito come il Pd, reduce da una non-vittoria elettorale, si eleggesse qualcuno di sua scelta acchiappando voti grillini in libera uscita. Quel Presidente sarebbe, fin dall'inizio del suo mandato, un'anatra zoppa. Ogni sua mossa verrebbe interpretata alla luce di quel vizio d'origine, sarebbe accompagnata da cori (applausi e fischi) da stadio. Le tante decisioni difficili e sofferte che dovrebbe prendere, nel corso del suo settennato, stante la persistente fragilità della classe politica parlamentare, avrebbero sempre l'effetto di dividere e mai di unire il Paese. Aggravando ulteriormente la crisi della Repubblica. Uomo o donna che sia, il prossimo Presidente non potrà essere né una mezza figura né un'anatra zoppa. Perché dovrà unire (come è riuscito a Giorgio Napolitano), in tempi cupissimi per la nostra democrazia, la funzione del garante di tutti e le qualità politiche ormai richieste a un Presidente. Per questo è così strategica la sua scelta. Naturalmente, sarebbe anche tempo di capire che, se si vorrà mettere in sicurezza la Repubblica, non si potrà ancora a lungo pretendere di «contenere» il ruolo del Presidente entro le formule costituzionali vigenti, occorrerà decidersi a ricomporre il rapporto fra potere e responsabilità mediante la sua elezione diretta. Ma questo passo, così logico e così necessario, richiederà alle classi dirigenti del Paese molta più energia morale e intellettuale, e molta più forza, di quelle oggi disponibili.

Abbruzzese, dallo scandalo fondi al voto sul Quirinale: Fiorito già dimenticato?

Sergio Rizzo

ROMA - Dopo lo scandalo dei contributi ai gruppi politici del consiglio del Lazio, che ha provocato la caduta della giunta Polverini e la fine anticipata della legislatura regionale, avevamo auspicato che nessuno dei protagonisti, né dei comprimari di quella poco onorevole pagina, venisse ricandidato. Così non è stato. Ma che addirittura l'ex presidente di quel consiglio regionale dimissionario, ovvero il capo dell'ufficio di presidenza nel quale si decideva la ripartizione fra i gruppi di quelle somme all'origine dello scandalo, fosse nominato fra i tre grandi elettori della Regione incaricati di partecipare all'elezione del presidente della Repubblica, rasenta l'inimmaginabile. Immaginiamo la replica: Mario Abbruzzese non è accusato di alcun reato in relazione a quella vicenda, della quale devono invece rispondere l'ex capogruppo del suo partito, Franco Fiorito, nonché l'ex capogruppo dell'Italia dei Valori, Vincenzo Maruccio. Dunque non c'è alcun ostacolo a che, dopo essere stato rieleto, rappresenti la Regione Lazio nella scelta del successore di Giorgio Napolitano. Quelli del Pdl l'hanno votato in massa. Vero: Abbruzzese non è parte in causa in quel giudizio. Ma è sul secondo punto che non si può in alcun modo essere d'accordo. Perché un conto è la responsabilità penale, un altro quella politica. Ed è difficile credere che il presidente di un consiglio regionale travolto da una storia come quella possa sfuggire a questo genere di responsabilità. Potremmo citare innumerevoli casi nei quali chi era a capo di un'istituzione, di fronte a uno scandalo nel quale non aveva colpe dirette, ne ha tratto comunque le conseguenze politiche. Caso di scuola, le dimissioni del portavoce della House of Commons, Michael Martin, quando il prestigio della Camera bassa del Parlamento britannico venne stato messo in serio pericolo dall'episodio delle note spese gonfiate. L'Italia non è la Gran Bretagna, si sa. Infatti Abbruzzese all'epoca dei fatti non si dimise e poi si è anche ricandidato. Questo è un Paese nel quale per stabilire che una persona condannata, ma soltanto in via definitiva, per un reato grave come la corruzione, e comunque a una pena non inferiore a due anni, non può essere candidato in Parlamento, si è dovuta fare una legge. Una legge! Approvata per giunta con il mal di pancia di mezzo Parlamento. Una legge per stabilire un principio che dovrebbe essere nel dna di tutti i partiti e che comunque spiana la strada della

rappresentanza parlamentare ai condannati per reati gravi ma a pene considerate «leggere». All'estero non ci credono... Impossibile dunque stupirsi se qui non esista sanzione politica, e se quando essa è prevista si tentino tutte le strade possibili per aggirarla. Ma non può certo essere una giustificazione. Non può esserlo in questo caso. Non può esserlo soprattutto nel momento in cui i cittadini chiedono a gran voce cambiamento e recupero di moralità. Quanto accaduto ieri dimostra che purtroppo parlano ai sordi.

l'Unità – 10.4.13

Il Paese dell'inciucio che ha paura dei compromessi - Michele Prospero

Dice davvero molto sulla qualità della democrazia in Italia il fatto che l'incontro tra Bersani e Berlusconi abbia assunto i tratti di un eccezionale evento. Qualcuno, dinanzi a un discorso sul metodo delle scelte istituzionali, restituisce persino cittadinanza a una locuzione spregiativa come quella di «inciucio». Nessun altro termine, più di quello recuperato dal dialetto napoletano, racchiude il limite strutturale della seconda Repubblica. Il timore ancestrale per il compromesso sulle regole, la riluttanza persino nella condivisione di alcuni criteri da adottare per le scelte delle cariche istituzionali accompagna da vent'anni la politica in Italia. Il grande giurista Kelsen coglieva proprio nella possibilità del compromesso, inteso come mediazione tra poli antagonisti, l'essenza della democrazia rappresentativa e la sua preferibilità rispetto ad altre forme di autorità. Un sistema politico in cui un partito non può stipulare intese con l'avversario (sulle regole del gioco, sulle grandi emergenze nazionali) è spacciato, o almeno è condannato a prestazioni del tutto inefficaci. Certo, in Italia non sono soltanto i residui di una impolitica intransigenza etica a sconsigliare i patti con la destra. Sono state anche le scottature che ha subito ogni prova di dialogo a rinviare a tempi migliori (alla comparsa cioè di una destra politica) il negoziato tra nemici. Quando D'Alema immise nel lessico politico il neologismo «inciucio» era rimasto bruciato dal danno di immagine, così disse, scaturito dal patto della crostata abbozzato in casa Letta. Definita il «tempio dell'inciucio», la dimora di Gianni Letta è diventata il simbolo degli accordi nascosti, delle intese inconfessabili, delle manovre occulte in perfetto stile doroteo. Chiunque abbia provato a incontrare Berlusconi per una ricognizione di carattere istituzionale ha potuto sperimentare l'estrema difficoltà di un rapporto di tipo politico. Il Cavaliere suole infatti alternare in maniera schizofrenica minacce di insurrezione contro lo Stato di polizia, prove di mobilitazione generale contro l'oppressione fiscale e plateali tentativi di inserimento nei giochi politici, spinto da preoccupazioni e timori spesso di natura privata. Questo brusco pendolo tra simulazione di guerra e prove di pace si riscontra nelle principali occasioni di dialogo ricercate dal Cavaliere con la sinistra. Nel febbraio del 1997 si ebbe, dopo il consueto fuoco di sbarramento e di demonizzazione del governo dell'Ulivo, la massima apertura all'insegna della responsabilità. Fece scalpore una lettera a l'Unità in vista del congresso del Pds. Seguì poi un lungo incontro a Palazzo Chigi con un riluttante Prodi. E infine lasciò il segno la sua partecipazione al congresso del Pds al Palaeur. Soprattutto in occasione della Bicamerale si sperimentarono le ambiguità di Berlusconi. Per un verso vestiva gli abiti dello statista (e annunciava: «Modificare la costituzione vale una vita politica»). Per un altro il binario delle riforme era strumentale verso obiettivi di contrattazione su materie che lo attiravano per calcoli personali. D'Alema chiese pubblicamente alla destra (e lo ottenne) il voto come presidente della commissione per le riforme. Le dispute scolastiche sul semipresidenzialismo e sul doppio turno di collegio non scaldavano però il cuore del Cavaliere. Che puntava diritto sulla questione per lui cruciale: la giustizia (carriere dei magistrati, elezione e compiti del Csm, etc.). E perciò, con l'incursione improvvisa della Lega (ma c'erano anche resistenze del presidente Scalfaro e rimostranze esplicite della magistratura), fece saltare il tavolo, da cui non aveva ottenuto la soddisfazione agognata. Il confronto tra destra e sinistra sulle regole per designare l'inquilino del Colle si ebbe anche nel maggio del 1999, quando bisognava sostituire l'odiato (dal Cavaliere) presidente Scalfaro. Nel vertice con Veltroni, Berlusconi cercò di inserirsi nelle divisioni presenti nella coalizione dell'Ulivo e, dinanzi alla rosa di nomi per il Quirinale, bocciò la candidatura della Jervolino (per accentuare il disagio dei popolari, che pretendevano un nome secco da sottoporre al voto, e per indebolire il governo D'Alema) e puntò con decisione sul nome di Ciampi, che pure, per la sua storia personale, sembrava il più indigesto per la destra. **L'ultimo voltafaccia.** Alcuni anni dopo, lo scenario di un Berlusconi come Giano bifronte si ripete. Nelle piazze il Cavaliere invocava lo scioglimento immediato del governo, insediandosi solo con la truffa delle schede alterate. E poi, nel novembre del 2007, si vide con Veltroni per un dialogo sulle regole del gioco. Con un Prodi indispettito e che rilanciava il sistema elettorale Mattarellum, Pd e Pdl concordavano sulla prospettiva di un nuovo bipolarismo che, attraverso il meccanismo spagnolo delle piccole circoscrizioni, scoraggiasse la concorrenza di un terzo polo. All'uscita dell'incontro Berlusconi si dichiarò «contento per non essere più considerato un nemico». Era stato concordato un anno per le riforme elettorali e dei regolamenti parlamentari, ma la maggioranza dell'Unione si sfaldò e si votò qualche mese dopo, senza che Berlusconi onorasse l'impegno preso (vedi il fallimento del tentativo di Franco Marini). Quando la via di un compromesso tra opzioni politiche e sociali opposte è bandita in via di principio, il sistema poggia su basi precarie. E all'incomunicabilità tra gli attori principali si accompagna l'alternanza vista spesso come una spicciola pratica di «riforme delle riforme» appena varate dal nemico. L'impossibilità di un compromesso, pur necessario per il consolidamento del regime politico, scandisce le tappe della battaglia politica in un sistema liquido e mai capace di evolvere verso una democrazia matura. Dalle esperienze di questi anni e dal contatto di Bersani con Berlusconi si ricava un insegnamento preciso: senza farsi illusioni, è necessario procedere lungo un duplice binario (il primo per il governo e l'altro per le riforme e per l'elezione delle alte cariche dello Stato).

Quanti veleni in casa dei padri-padroni - Toni Jop

C'era una volta la Lega Nord. Erano ossuti, lividi e trionfanti. È bello ricordare: un mare di bandiere verdi, elmi e alabarde, ampolline, celti a go-gò, un brillante razzismo interpretato con spocchia surreale ai danni di «terrioni», «levantini», «romani». E poi un tripudio di mitologie in officina. Quella del capo-padre, Umberto Bossi, che purtroppo – si fa per dire «purtroppo» – era padre per davvero di un figlio miracoloso per intuito, cultura e modestia, ecco, sì,

stiamo enfatizzando. Era in lavorazione la mitologia del sotto-capo, Maroni. Quest'ultimo factotum della dirigenza padana aspirante al trono gli piaceva, ma quando fu chiaro che Bossi pensava, per la successione, al povero Trota, qualcosa accadde in quelle file intessute di fede e di riverenza. Errori madornali, oppure gli esiti di una faida interna ottimamente impostata e interpretata svangarono quel presente che in molti ritenevano destinato a durare. Così, di quella celtica grandezza restano le parole che alcune ore fa proprio Bossi ha pronunciato, ripensando a ciò che era accaduto da poco a Pontida. Sul sacro prato, le fazioni si erano menate con un entusiasmo che a noi pareva celtico e invece no. «C'erano i fascisti che picchiavano anche le donne», ha detto il padre-ex capo. Chissà. Poi ha dedicato a Tosi, uno che è stato sui palchi con lui per anni e anni, un pensierino affettuoso: ha ricordato quando aveva fatto sbattere fuori dagli uffici della Lega di Verona i membri della famiglia che il sindaco aveva provveduto celticamente a sistemare. Questo resta della Lega. Conviene riflettere, mentre siamo alle prese con un fenomeno non così tanto diverso. Ora è il tempo di Grillo, di un altro padrone-padre. Lui e il socio hanno fatto fortuna predicando un nuovo razzismo: l'alienità nei confronti di tutti quelli che non sono loro, i collusi, i responsabili, i cadaveri putrefatti. Sui blog hanno consentito che i loro fans si facessero forti di una orgogliosa diversità fondata su una frattura genetica: sarebbero anche umanamente altro. Una camicia di forza che già adesso si sta smagliando. Sul blog del padre-padrone non c'è traccia narrativa di questa storia di lunghi coltelli che, attorno a Bologna, sta mettendo le due badesse – Grillo e Casaleggio – ai ferri corti con i parlamentari bolognesi a loro volta all'attacco dei consiglieri comunali e di quartiere del capoluogo emiliano. Calma e sangue freddo: sono celti anche questi.